

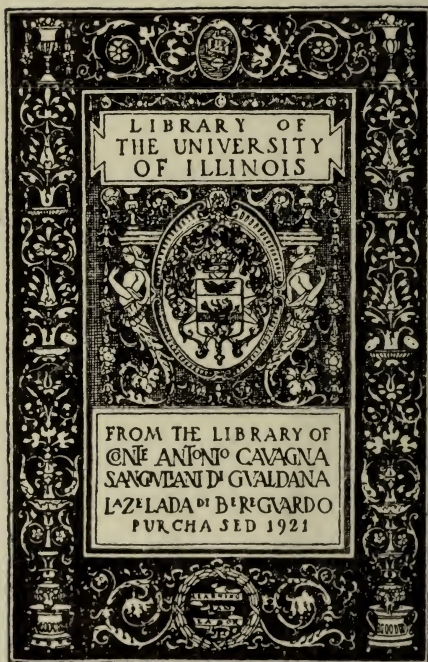
759.5
Sale

SUI
DIPINTI
A FRESCO
eseguiti
NELLA CHIESA METROPOLITANA
DI TORINO
Cenni Storico-Critici
DI
AGOSTINO SACCHI.

TORINO,
TIPOGRAFIA PARAVIA.

1839.

4.2



759.5
Sale

g-51



GENNI
STORICO-CRITICI

SUI

Dipinti a Fresco

ESEGUITI

NELLA CHIESA METROPOLITANA DI TORINO

DI

Agostino Sacchi.



TORINO
TIPOGRAFIA PARAVIA.

1839.

*L' Autore invoca il privilegio concesso dalle R.
Patenti 26 febbraio 1826, avendo adempito a
quanto esse prescrivono.*

22 Mr 39 M. SEXTON

759.5
Sale

Introduzione.

Quale fosse lo stato della religione in Italia finchè le armi e le massime oltremontane vi piantarono stanza nelle sue contrade, le tracce e le vestigia che vi lasciarono ne tramanderanno per lungo tempo dolorosa memoria anche ai più lontani posteri. Le pagine storiche vergate al lume della verità dalla critica più imparziale e più severa, dovranno pur troppo! riuscire ai rimoti lettori sotto l'aspetto di un carattere appena credibile: tanto sono dissonanti gli avvenimenti dal sentimento di umani costumi! Ma colla espulsione delle une si sperdettero anche le altre: e col ritorno de' legittimi Sovrani fra i rispettivi loro popoli riprese tosto un florido aspetto la Religione.

909030

Noi lasciamo ad altri l'impegno di dimostrare in tutta la sua universalità la verità di questo nostro asserto, chè noi se tentar lo volessimo ci converrebbe per la nostra piccinità rimaner schiacciati sotto il peso di tanta mole, e ci restringiamo ai brevi limiti di soltanto invitare i nostri concittadini Torinesi a dare uno sguardo ai passi di gigante coi quali corse al lustro e al decoro la Religione sotto le ali proteggitrici degli augusti Principi di Savoia nostri amatissimi Sovrani. Tempj nuovi costrutti, altri restituiti al sacro culto, che già servivano ad uso profano, altri riccamente abbelliti nell'interno, con rara magnificenza decorati altri nell'esterno: cosicchè non v'è quasi quartiere della città, nè borgo del circondario che qualche monumento non additino eretto ad indicare lo stato progressivo della Religione verso la prosperità. Duolci, e molto duolci, non esser noi da tanto per poter tutteracogliere le memorie, ed i monumenti descrivere che il regno de' Principi sabaudi tanto illustrano in fatto di Religione, e segnatamente il regno di CARLO ALBERTO. E mentre noi emettiamo un voto che ciò per altri si compia, ed una corona di gratitudine intrecciata dalla patria s'acquisti, bramosi di voler cogliere un fiorellino almeno ove altri potrà mieter fasci d'allori, abbiamo

divisato di far cosa che tornar potesse di diletto e di utilità ai nostri concittadini col presentar loro la descrizione dei dipinti a fresco eseguiti nella chiesa metropolitana, farne conoscere la storia che rappresentano, indicarne gli autori e farne qualche cenno del merito.

La chiesa cattedrale di Torino dedicata al precursore dello Aspettato dalle genti, fu fondata sulle rovine di un'altra, appositamente distrutta fin dalle fondamenta, nell'anno MCCCXCVIII, regnante CARLO AMEDEO sotto la tutela di Bianca sua genitrice. Fu consecrata da Gioanni Ludovico Rovere, allora vescovo, l'undecima delle calende di ottobre MDV, ed eretta in metropolitana da Leone papa X che il pallio di arcivescovo mandava a Giovanni Francesco Rovere successore di Ludovico e pronipote del sommo pontefice Giulio II.

Sebbene l'architettura di questo tempio non ispieghi un ordine definito, si approssima però all'ordine toscano. Questo tempio di capacità piuttosto grande anzi che nò è diviso in tre navate, di cui quella di mezzo s'innalza con bella e maestosa proporzione; due ordini di pilastri con colonne sostengono per ognuna delle parti sei grandi archi d'ordine quasi toscano, come d'ordine quasi toscano sono le colonne della na-

vata di mezzo ma con basamento irregolare e fregio sproporzionato come sproporzionato ne è il fusto. Spaziosi sufficientemente sono il presbiterio ed il coro, e spaziose pur anche sono le due cappelle laterali: l'una a destra dell'altar maggiore ove evvi la tribuna d'onde, a certe epoche dell'anno, assiste alle sacre funzioni la R. Famiglia; l'altra a sinistra ove evvi l'altare del Ss. Sacramento. Alta si eleva sopra il presbiterio una cupola di forma ottagonale con sproporzionato slancio. L'esterno della facciata di questo tempio è costruito di marmo di Carrara come dello stesso marmo sono pure costrutti i cornicioni esterni, ed una gradinata per cui si ascende al tempio cui tre porte danno l'ingresso.

Questo tempio che nel 1835 contava dalla sua costruzione 330 anni si presentava sotto un troppo sparuto aspetto, ed i cittadini e più ancora i forestieri che dopo aver visitati tanti belli monumenti d'arte, di scienza, di storia, e le tante belle chiese di cui va ricca la nostra Torino, entravano nella chiesa di S. Giovanni si sentivano un vuoto nel loro cuore, e non poteano non emettere un voto onde tal chiesa venisse resa tale qual convenir potesse ad una Metropolitana.

Questo voto universale de' Torinesi fu esaudito; e a torre perciò via di mezzo questo vuoto

universalmente sentito fu divisato di dare al tempio vetusto, per mezzo di pitture e fregi, tutto il maggior risalto possibile. Divisamento che riuscì a meraviglia e a duplice scopo: a decorare e ad abbellire la chiesa, ed a porre quasi sotto un solo colpo d'occhio tutta la storia della nostra santa Religione. Ed infatti onde perfettamente riuscire a questo sublime e santo scopo si sono rappresentati nel vólto i Patriarchi come quelli di cui agli uni fu pròmessò il Messia, altri lo prefigurarono coi loro sacrifici liberi o prescritti, e colle varie loro missioni; nelle lunette delle finestre i Profeti, persone divinamente ispirate, che ne predissero gli avvenimenti i più importanti, ed alcuni di essi con tanta precisione di circostanze che le loro predizioni potrebbero passare per tratti di storia; sotto le finestre è rappresentata in quattordici quadri tutta la storia del precursore del Messia: ed era ben giusto che la vita di questo santo di cui maggiore mai non nacque da donna, e per l'alta sua missione, e per essere questo tempio a suo onore consecrato venisse rappresentata per intiero. E con tutte queste pitture si è inteso rappresentare quanto nell'antico Testamento ha maggior importanza e relazione diretta col Nuòvo, il quale ha principio colla nascita del Redentore la cui

istoria è rappresentata in quella parte della chiesa prefigurata dal Sancta Sanctorum del tempio di Gerusalemme, ove ai soli sacerdoti era permesso inoltrare il piede per la celebrazione degli augusti misteri dall'antica legge prescritti. Era dunque dovere, che la storia del Salvatore sommo sacerdote fosse ivi presentata: storia saggiamente divisa in quattro epoche distinte: la prima rappresenta la vita privata del Redentore nella nascita e nella disputa nel tempio: sua vita pubblica nella predicazione di sua dottrina la cui divinità conferma collo strepitoso miracolo della risurrezione di Lazzaro: sua vita paziente nell'ingresso in Gerusalemme, nell'orazione nell'orto e nella crocifissione: sua vita gloriosa nell'apparizione nel cenacolo e nella sua ascensione. Quindi la discesa dello Spirito S. sugli apostoli a stabilimento perfetto della chiesa. Seguono poscia i quattro evangelisti che ne tramandarono la storia: quindi i SS. Padri e Dottori che la religione difesero colla voce e cogli scritti dagli errori degli eretici, ed a chiara e salutare istruzione de' fedeli molte opere di sana dottrina composero.

Chiunque innoltra ora il piede nella chiesa metropolitana, per poco che a considerar si faccia e le parti separate, e il complesso dell'

edifizio, non può non ammirare l'alto ingegno che immaginò i nuovi ornamenti, non può non ammirare l'alta perizia con cui tutte le difficoltà di un'architettura, che stiamo per dire, irregolare, superando, seppe adattarne gli ornati, e conservare quella giusta convenevolezza fra le parti ed il tutto, e idear seppe quell'armonia squisita che sola può dar pregio di perfetto alle arti. Qualunque lode dar si possa all'illustre autore del disegno generale, il cavaliere TALUCCI, gli tornerà sempre di gran lunga molto minore di suo merito. Ed il valente esecutore degli ornamenti, il SEVESI, da morte rapito a metà di sua carriera, era egli pure già da lungo tempo avvezzo alle lodi, e gli amanti delle arti belle ne piangeranno per lungo tempo la perdita.

Nelle pitture esercitarono il loro pennello creatore, un Vacca, un Fea, un Gonin il cui nome solo forma loro un elogio. Commendevole è il primo per invenzione e per disegno; il secondo per evidenza di prospettiva; il terzo, giovane ancora, procede nella sua arte con tali progressi che noi non esitiamo predirgli fama di valente artista.

Ora, a meglio riuscire noi nel divisato nostro impegno, procureremo di porre con ordine cro-

nologico sotto gli occhi del cittadino e del forestiero tutti i dipinti, di farne conoscere in compendio la storia d'ognuno, rilevarne in qualche maniera il pregio e indicare i valenti artisti che gli eseguirono. Ciò tutto premesso, muoviamo all' opera.

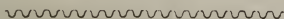
L' AUTORE.



SERIE PRIMA.



PITTURE IN MEZZO DELLA VOLTA.



Patriarchi.

I.

ADAMO ED EVA SCACCIATI DAL PARADISO TERRESTRE.

Emisit eum Dominus Deus de paradiso voluptatis.

GEN. II , 23.

Non ebbero sì tosto violato il divin precetto negativo i nostri progenitori, che subito conobbero la gravezza del loro fallo e la turpezza di loro nudità; sicchè pieni di confusione tentarono nascondersi e alla meglio con foglie coprirsi. Ma chi può involarsi agli occhi di Dio? — Le scuse addotte dai violatori del supremo divieto furono riprovate; maledetto fu il serpente, dannata la donna a partorire con gravissimi dolori e ad esser soggetta all'uomo, e questi condannato a mangiare il pane che la

terra bagnata dai sudori di lui, gli avrebbe prodotto: quindi fu firmato il decreto di morte a tutta l'umana generazione. Ma pronunciata appena l'Eterno la terribile sentenza, Bontà somma ch'Egli è, a temperare il dolore di quei grandi contriti, promise loro un riparatore; poscia cacciatili da quel luogo di delizie nella valle delle lagrime, costituì un angelo a custodire l'ingresso di quel terrestre paradiso. *Gen. cap. III.*

Se in tutte le sue pitture suole il sig. LUIGI VACCA spiegare i suoi talenti, in questa ve li fece campeggiare molto luminosamente. Egli ci rappresenta in questo dipinto l'angelo che dall'Eden discaccia la disobbediente coppia. Quanta espressione di verità in queste tre figure! L'angelo incaricato dell'esecuzione del supremo comando, mentre brandisce colla destra l'igneo spada, pare che colla sinistra accenni a quei proscritti non esser lui che un ministro del Creatore, e mentre li accompagna, con uno sguardo di compassione dica loro: ¶Infelici voi! la colpa è vostra; perchè violare il gran divieto? — Adamo il quale è rivolto verso l'angelo, esprime nella sua attitudine la confessione sincera del suo fallo; vi si legge in volto il pentimento del cuore e tutta l'ambascia da cui è oppresso; diresti di vedervi impresse tutte le miserie che gravar doveano l'umana generazione la cui idea presentavasi forse in quel punto al suo spirito, e il cuore forse in quel momento stringevagli. Nella tinta indefinibile che l'artista ha

dato alla carnagione di Adamo pare che ne abbia voluto esprimere lo stato convulsivo cagionato dalla grande apprensione di sua miserabilissima caduta. — Eva oh l'Eva ! Non potea il celebre artista rappresentarla con più di naturalezza. Ella cammina quasi a pari passo alla sinistra di Adamo; la sua attitudine è tale che tutta ti lascia indovinare la vergogna ed il rossore che l'accompagnano; il volto nasconde ed il seno fra le braccia di cui sembra volersi far un velo per nascondervi se fosse possibile tutta la sua nudità; e il modo con cui va tutta in se raccolta e ristretta ti mostra che vorrebbe persin nascondersi a se stessa. Questa sarà sempre un capolavoro del VACCA.

II.

NOÈ USCITO DALL' ARCA OFFRE A DIO UN SACRIFICIZIO.

Noè Domino obtulit holocausta super altare.

GEN. VIII, 20.

Uscito appena Noè dall' arca, il suo primo sentimento fu di gratitudine verso Dio, e, come ragion vuole, non pago di questo culto interno lo rese manifesto con un culto esterno immolando sur un altare appositamente eretto un sacrificio di animali mondi; sacrificio che Dio accettò in odore di suavità, e a dimostrarne l'aggradimento diede a lui e a sua famiglia la benedizione. E siccome il Dio di giustizia è nel tempo stesso Dio di misericordia, così, quasi

pentito di aver distrutto l'uman genere con un diluvio d'acqua, promise a Noè che mai più avrebbe siffattamente puniti gli uomini; e volle che l'apparizione dell'arco in cielo fosse come un segno che agli uomini ricordasse la sua promessa e così ogni timore di nuovo diluvio dal loro cuore sgombrassero. *Cap. VIII della Gen.*

Del sig. professore FEA è questa pittura. Ardono sul rogo le vittime il cui fumo s'innalza diretto verso l'Eterno che pare poggiato sull'arco, segno dell'alleanza. Noè si distingue, frammezzo alla sua famiglia, con una presenza veramente patriarcale; la sua bianca barba, ed il contegno di venerando sacerdote ch'egli veste, gli danno un'aria rispettabile. Sette altre figure tutte di espressione diversa e distinta, ed alcuni animali domestici formano il complesso di questo quadro che il FEA seppe render molto animato colla vivacità de'colori che egli distribuir seppe con quella saggia maestria che gli è propria, e per cui il merito si conosce del celebre artista.

III.

MELCHISEDECCO OFFRE A DIO UN SACRIFIZIO DI PANE E VINO.

Melchisedech sacerdos Dei altissimi proferens panem et vinum. GEN. XIV, 18.

Melchisedecco re di Salem e sacerdote dell'Altissimo si recò ad incontrare Abramo che vittorioso ritornava dalla guerra avuta con cinque re gentili e gli diede la benedizione. Abramo

volendo riconoscere in lui la qualità di sacerdote del Signore, gli offrì la decima (vedi l'uso antico delle decime) di tutto ciò che tolto aveva ai nemici; ed in sua qualità di sacerdote, Melchisedecco offerì all' Altissimo un sacrificio di pane e di vino. La chiesa ha sempre riconosciuto in questo sacrificio una figura dell'offerta del corpo e del sangue di Gesù Cristo sulla croce e sull'altare ove si rinnova il sacrificio sotto le specie del pane e del vino. Epperciò a G. C. riferì sempre quanto a questo proposito cantò il regal Citarista: *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech. Cap. XIV della Genesi.*

Del VACCA è questo quadro. Veggoni sovra un masso una cesta di pane ed un fiasco; Melchisedecco ritto in piedi colle mani stese verso il cielo spiega l'attitudine di un sacerdote che fa un' offerta a Dio. Il Signore che si manifesta sovra variate nubi mostra gradire il sacrificio. Abramo quasi prostrato appiè dell'ara sembra accompagnare col cuore il grand'atto del sacerdote. Tre servi, servi e insiem soldati di Abramo stanno dietro di lui: tre altre persone veggoni pure dietro Melchisedecco. Tutte queste figure hanno carattere ed espressione diversa, ma non hanno molto di che interessar ti possano se mi escludi Melchisedecco.

IV.

IL SACRIFIZIO D' ISACCO.

Non extendas manum tuam super puerum.

GEN. XXII, 12.

Una pronta obbedienza è la pietra di paragone con cui si conoscono i veri servi del Signore. Era in età avanzata Abramo, aveva cent'anni, non lo era meno Sara sua moglie, ne aveva novanta, allorchè contro ogni naturale aspettazione hanno avuto un figlio da cui, come fu promesso dal Signore ad Abramo, discender dovea un'immensa posterità. Contava Isacco venticinque anni allorchè il Signore comandò ad Abramo di fargliene un sacrificio. Senza ricercare Abramo come avrebbero potuto avere il loro compimento le promesse d'immensa posterità mentre consumar dovea lo stipite da cui essa diramar dovea, obbedì pronto al divin comando. Ma nell'atto di vibrare il fatal colpo un angelo gli trattenne il braccio e gli additò invece fra i burroni un montone. Tanta obbedienza e tanta fede meritavano ad Abramo il titolo di padre de' credenti, e la conferma d'ogni promessa anteriormente fatta. *Cap. XXII della Gen.*

Il merito di questo quadro solo supera qualunque elogio far si possa all'autore. L'angelo ed Abramo sono ottimamente rappresentati con tutto il carattere espressivo della rispettiva loro missione. Ancorchè la scrittura ci mostri in Abramo un uomo obbedientissimo al divin comando, pure

al nostro artista non piacque spogliarlo di quel contrasto che deve provare un uomo che pende fra gli affetti di un padre e i doveri di un servo di Dio. Cosicchè nella sua fronte parti di leggervi la violenza ch'ei debbe farsi per vincere gli affetti di natura, e l'animo risoluto con cui si accinge a svenare il proprio figlio, unico figlio, che già sta sovra un rogo di legna che ad occhi chiusi aspetta, vittima destinata ad esser all'istante immolata, il colpo che pronto scenda: la soavità del suo volto e le forme regolari tinte di un bell'incarnato ti commovono. Abramo gli sorregge il capo colla sinistra mano, colla destra impugna il ferro micidiale, è nell'atto di vibrarlo..... Un angelo ne trattiene il colpo: sospeso egli sulle ali tutta esprime in volto l'ilarità, la dolcezza e la beatitudine di un messaggere celeste che compie una missione di pace e di felicità. Non poteva l'artista creare un angelo di più vago aspetto e di forme più leggere. Anche la prospettiva della lontananza forma un bellissimo colpo d'occhio, ella è degna di far parte in qualunque distinto panorama.

V.

SOGNO DI GIACOBBE.

Vidit in somnis scalam Angelos quoque Dei ascendentes et descendentes per eam. GEN. XXVIII, 12.

Giacobbe a fuggire la collera di Esaù partissi solo per recarsi presso Labano suo zio dimo-

raute nella Mesopotamia. Giunto ad un tal luogo, stanco dal viaggio, oppresso dal sonno, si formò un guanciaie di pietre e si pose a dormire. Ed ecco che vide in sogno una scala che da terra poggiava sino al cielo, ed angeli che per essa ascendevano e discendevano, ed il Signore che dalla sommità della medesima promettevagli di dare a lui e a suoi discendenti la terra ove riposava, di moltiplicare la sua posterità come le arene del mare, e di benedire in lui e nella sua stirpe tutte le nazioni della terra. — Svegliatosi appena Giacobbe eresse quelle pietre in cumulo, versovvi sopra dell' olio, e quella terra che prima nomavasi Lusa chiamò Bethel, e promise nel tempo stesso che avrebbe dato a Dio la decima di tutti i suoi beni. *C. XXVIII della Gen.*

Anche questo quadro è un capo lavoro del FEA. Giacobbe è nell'attitudine di un viandante che dorme sul terreno poggiati il tergo ed il capo ad un masso. Vedesi una schiera d'angeli che per una scala quasi aerea discendono ed ascendono sino al cielo ove scorgesi l'Eterno. Gli angeli di statura naturale i primi, di più piccola i secondi, di più piccola ancora i terzi, e così vievia con sempre proporzionata decrescenza quanto più dalla terra si scostano e quanto più poggiano verso il cielo formano uno dei più bei colpi d' occhio. Richiedesi molta osservazione per poter apprezzare il merito di questa scena che il celebre artista ha saputo rendere inimitabile.

VI.

MOSÈ SCENDE DAL MONTE E PRESENTA AL POPOLO

LE TAVOLE DELLA LEGGE.

*Videntes Aaron et filii Israel cornutam Moysi faciem
timuerunt prope accedere.* EXOD. XXXIV, 30.

Scende Mosè dal monte Sinai e il popol trova immerso nell'idolatria del vitello d'oro. Di santo sdegno acceso resistere non può alla vista di tanta ingratitude verso Dio; le tavole della legge getta in terra e spezza; l'idolo riduce in polvere, chiama a se i leviti e loro commette di sterminare ventitre mila prevaricatori. Risale quindi nuovamente il monte, si fa mediatore fra Dio e il popolo, e ritorna con nuove tavole in cui è scritta la divina legge. *Cap. XXXII e XXXIV dell' Esodo.*

Uno dei belli capi d'opera del VACCA è pur anche questo quadro. Mosè si presenta al popolo alle falde del monte con due raggi argento-fiammeggianti sulla fronte. La maestà di quel operatore di prodigi che gode la confidenza dell'Eterno vi splende a meraviglia e nel volto, e nell' abito, e nell'attitudine con cui le nuove tavole presenta al popolo che prostrato al suolo confuso della sua prevaricazione pare più non ardisca levare gli occhi verso colui nel cui volto splendevano raggi che manifestavano il colloquio avuto colla Divinità.



SERIE SECONDA.

PITTURE NELLE LUNETTE DELLE FINESTRE.

Profeti.

I.

SAMUELE ADDORMENTATO, CHIAMATO DALLA VOCE
DEL SIGNORE AL PROFETICO MINISTERO.

(Alla sinistra sopra il muro della facciata)

Loquere, Domine, quia audit servus tuus. I. REG. III, 10.

Elcana ed Anna ottennero da Dio colle loro costanti e fervorose preghiere un figlio cui imposero nome Samuele. La madre lo allattò ella stessa, ed allorchè fu fatto grandicello lo condusse in Silo nella casa del Signore presso Eli sacerdote. Colà il giovane cresceva amato da Dio e dagli uomini. Un giorno mentr'egli dormiva nel tempio del Signore presso l'arca, e non discosto da Eli che pure dormiva, udì chiamarsi per nome; credendo esser chiamato da Eli si portò da lui il quale lo disingannò; la stessa voce udì una seconda volta, ed una terza, ed ogni volta si recava da Eli che finalmente gli disse: se ancor t'avvenga udirti chiamare, rispondi: parla, o Si-

gnore che il tuo servo t'ascolta. Così fu fatto ; ed il Signore parlando a Samuele gli predisse tutti i mali di cui avrebbe gravata la casa di Eli pei delitti dei figli e per la negligenza del padre. D'allora in poi Samuele fu universalmente riconosciuto per profeta. *Lib. I dei Re.*

Del VACCA è questa pittura. Samuele vestito di bianco lino con pallio violaceo che il capo gli avvolge e parte del corpo, siede in terra col braccio destro abbandonato sur un angolo dell' arca, e del sinistro poggiandone il gomito sul ginocchio fa puntello al capo appoggiandone la guancia sinistra sul dorso della mano. Quest'attitudine che non riesce così facile a disegnare ha tutta la naturalezza del vero.

II.

DAVIDE VEDE IN ISPIRITO LE PIU' MINUTE CIRCOSTANZE

DELLA PASSIONE DEL CRISTO, E LE PRENUNZIA.

(A destra).

Foderunt manus meas et pedes meos: dinumeraverunt omnia ossa mea.

Psalm. xxi. 18.

Da Isai in Betlemme nacque Davide. Avea quindici anni circa e guardava le pecore del padre allorchè fu unto re d'Israele da Samuele. Egli, giovane ancora, abbattè il Gigante filisteo; per la qual vittoria gli fu promessa da Saulle sua figlia Merobbe; promessa che non fu mantenuta, e gli venne invece promessa Micolle se avesse uccisi cento Filistei. Ritornò anche questa

volta vittorioso; ma il re invidioso ed ingrato lo prese a perseguitare a morte. Involossi Davide al minacciato pericolo, errando pei deserti d'uno in altro luogo sino alla morte di Saulle; dopo di che si portò ad Abron ove fu consecrato re di Giuda. Riportò molte vittorie, sconfisse i Gebusei e si fece padrone di Gerusalemme ove stabilì la sua dimora e la fece capitale del regno. Vinse poscia i Filistei, soggiogò i Moabiti, mise la Siria in contribuzione, e guerreggiò contro gli Ammoniti per vendicare l'ingiuria fatta dal loro re a suoi ambasciatori. Trovandosi finalmente in pace con tutto il mondo, divisò di fabbricare un tempio al Signore; ma Natan da Dio spedito gli fece intendere che il Signore accettava la sua buona volontà, ma che non voleva che mani le quali aveano versato tanto sangue nelle guerre edificassero un tempio al Dio della pace. Carico d'anni e di meriti vedendosi prossima la morte nominò a suo successore Salomone avuto da Betzabea dopo divenuta sua consorte legittima; gli lasciò molti salutevoli ricordi, e dopo averlo d'ogni cosa erudito circa la costruzione del tempio morì nella pace del Signore in età di 71 anni.

Lo spirito profetico e la regia maestà splendono sul volto di questa pittura. Essa ci rappresenta Davide seduto avvolto in gran manto di porpora il quale arpeggiando prevede e predice i tratti più dolorosi della passione del Salvatore. Una prospettiva di lontananza ci presenta il calvario col Cristo crocifisso fra i due ladroni e la Maddalena piangente appiè della croce del suo maestro. Questo quadro è del FEA.

III.

ELIA INVITATO DALL'ANGELO A CIBARSI DI UN PANE MISTICO.

(A sinistra).

Surge et comede. III. REG XIX. C.

Questo profeta nacque in Tesbe, regnanti Accabbo sul popolo d'Israele, e Giosafatte su quello di Giuda. Egli si portò per divin comando presso il torrente Carith ove i corvi gli apportavano di che mangiare. Rimasto a secco quel torrente per la grande siccità occorsa si recò a Sarefta ove fu accolto da una vedova cui moltiplicò miracolosamente olio e farina, e le restituì alla vita un figlio morto mentr'ei colà soggiornava. Si recò da Accabbo e per parte di Dio lo rimproverò d'aver abbandonata la via del Signore per abbracciare il culto di Baal. Gli propose di congregare tutto il popolo cogli ottocento cinquanta suoi profeti onde sacrificassero ai loro Dei mentr'egli avrebbe pure sacrificato al suo Dio, e che sarebbe riconosciuto pel solo vero Dio quello sul cui sacrificio sarebbe sceso dal cielo fuoco a consumarlo. Il fuoco scese sull'altare eretto da Elia; il popolo riconobbe il vero Dio ed esterminò tutti gli ottocento cinquanta falsi profeti. *L. III dei Rec. XVII e XVIII.*

Elia scosso ed invitato da un angelo a cibarsi di un pane mistico è rappresentato quasi seduto sulle proprie calcagna. Egli è un vecchio che ha bianco il crine e bianca la barba: l'espressione del suo volto è quella di un uomo sve-

gliato dal sonno. L'angelo che gli sta al fianco nell'atto di scuoterlo dal sonno ha il capo ornato di una corona di rose; soave è l'espressione del suo volto, spiega due grandi ali e veste una breve e leggera tonaca color di rosa. Diresti che il VACCA ha voluto dipingere un'angioletta.

IV.

ELISEO RACCOGLIE IL PALLIO DI ELIA RAPITO AL CIELO

SOVRA UN CARRO DI FUOCO

(A destra).

Fiat in me duplex spiritus tuus. IV. REG. II. 9.

Eliseo figlio di Safat nacque in Abelmeula. Egli arava in campo con dodici paja di buoi allorchè ad esso si portò Elia per comando del Signore, e postogli sulle spalle il suo mantello gli conferì lo spirito profetico. Perlocchè Eliseo lasciati i buoi e l'aratro si diede alla sequela di Elia, il quale prima del suo rapimento al cielo gli dimandò che cosa bramasse; a cui rispose che lo pregava di far sì che fosse fatto in se doppio lo spirito di lui. Rapito Elia al cielo, s'impossessò del mantello di lui e cominciò la sua carriera di profeta con molti miracoli. Ei fece divorare dagli orsi quarantadue fanciulli che di esso lui si facevano beffe; convertì acque salse in potabili; moltiplicò l'olio ad una povera vedova con che soddisfece a'suoi creditori; ad una sunamitide presso cui alloggiava risuscitò un figlio; guarì Naamanno dalla lepra imponen-

dogli di lavarsi sette volte nel Giordano; pre-disse a Gioas re d'Israello che avrebbe riportate tante vittorie quante volte avrebbe percossa la terra col suo giavelotto. Queste e molte altre cose operò questo profeta e morì in Samaria in età di circa cent'anni.

Questo quadro del FEA è uno di quelli che presentano grande difficoltà di concepimento e grandissima di esecuzione. Sia lode pertanto all'artista che seppe superare l'una e l'altra. Eliseo nell'attitudine e nell'espressione d'uomo colpito da altissima meraviglia, ed Elia trasportato verso il cielo in un carro tutto fiammeggiante di fuoco formano il complesso di questo quadro che niuno varrà descrivere.

V.

ISAIA VEDE LA MAESTA' DI DIO

SEDENTE SOVRA TRONO MAGNIFICO.

(A sinistra).

Vidi Dominum sedentem super solium excelsum.

ISAI. VI. 1.

Isaia figlio di Amos e nipote al re Gioas fu il primo de' quattro profeti maggiori. Questo profeta parla in termini così chiari e così precisi di G. C. ch'egli ti pare piuttosto un evangelista che ne scriva la storia, che non un profeta che predica futuri avvenimenti. La sua profezia contiene 66 capitoli che si raggirano specialmente sul regno di Giuda e sovra Gerusalemme. Egli è tenuto pel

più sublime de' profeti. Elevato e magnifico è il suo stile, forti ed imperiose le sue espressioni. Con una facondia energica rimproverò ai giudei la loro ingratitudine verso Dio; dipinse loro al vivo lo stato infelice in cui avrebberli gettati l'eccesso de' loro peccati; la desolazione predisse del loro paese, e gli estremi cui sarebbe ridotta Gerusalemme; disse loro che la nazione ebrea meritava di essere distrutta come gli abitanti della Pentapoli, ma che il Signore unicamente per sua misericordia e per le promesse fatte ad Abramo ne avrebbe conservati alcuni pochi e rari, come rari e pochi sono i grappoli d' uva lasciati dietro dai vendemmiatori. *Prof. d' Is.*

Il signor FRANCESCO GONIN è l'autore di questa pittura. L'espressione di un uomo veramente ispirato che il giovane artista ha saputo dare con tanta naturalezza a questo profeta è una bella prova del sottile suo intendimento. Vestito Isaia una tunica di bianco lino ed avvolge negligenemente parte del corpo in un verde pallio. La sua attitudine è quella di un uomo seduto in terra, ma sollevato in atto di contemplare qualche oggetto di alta meraviglia; come infatti il profeta è appunto nell'atto in cui vede il Signore sedente sovra magnifico soglio, e non potendo reggere alla tanto abbagliante luce che da quello si diparte, si fa ombrello agli occhi colla palma della mano. Il trono è così ben ideato, ed eseguito con tanta leggerezza di disegno e di tinte che non regge a descrizione.

VI.

GEREMIA PIANGE LA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME.

(A destra).

Quomodo sedet sola civitas.

THR. JEREM. I, I.

Geremia santificato ancor nell'utero materno e destinato a profetizzare fra le nazioni, è figlio di Elcia di stirpe sacerdotale. Questo profeta dopo avere in prima predicato a voce, imprese poscia a scrivere le sue profezie che si raggiravano e sui delitti del popolo di Giuda e sui castighi di cui Iddio li avrebbe puniti per mezzo di Nabucodonosorre. Fatto egli prigioniero per ordine del re, incaricò il suo discepolo Barucco di leggerle nel tempio. Il re Gioachimo se ne fece leggere qualcuna alla sua presenza; ma udito appena che contenevano predizioni di sinistri avvenimenti stracciò quel libro e volle fosse gettato nel fuoco. In altro volume scrisse Geremia le stesse profezie cui ne aggiunse altre nuove, ma sempre di calamità. La libertà con cui il profeta inveiva contro i giudei gli procurò nuove persecuzioni. Ei fu più volte imprigionato; e durante l'assedio, nonostante la sua cattività, continuò a predir disgrazie. Laonde oltre modo indignati i cortigiani di Sedecia, strapparono da questo re debole, nonostante fosse convinto dell'innocenza del profeta, il consenso che fosse gettato in una fangosa cisterna ove rimase prigioniero sino alla presa della città. *Prof. di Gerem.*

Di GONIN è pure questo quadro in cui come in tutti gli altri splende il genio dell'artista. Il

profeta è atteggiato e composto al dolore. E sebbene parte del volto non sia a noi visibile, tanta però ne appare quanta ci è necessaria per tutto leggervi il dolore gravissimo che l'opprime, che diresti vederlo spargere amare lagrime. La città poi di Gerusalemme che in lontana prospettiva vedesi in preda alle fiamme non potea pennello tratteggiarla con maggior maestria. Dipinger fuoco e fiamme è forse la parte più difficile del pittore. Il nostro giovane artista mostra molto genio per questo genere di pitture.

VII.

EZECHIELE VEDE IN ISPIRITO

UN CAMPO PIENO DI OSSA DISSECCATE.

(A sinistra).

Ossa arida audite verbum Domini. EZECH. XXXVII. 3.

Questo profeta che fu invitato a cibarsi di un pane succinericcio, nacque da Buzo, e fu col re Geconia fatto prigioniero e condotto cattivo in Babilonia da Nabucodonosor. Si fu appunto nel tempo di sua cattività che il Signore gli conferì lo spirito profetico. La profezia di Ezechiele sebbene abbia dei tratti alquanto oscuri, ne ha però molti che sono chiarissimi. Tali sono le profezie della presa di Gerusalemme con tutti gli orrori che accompagnare la doveano; della cattività delle dieci tribù e di quella di Giuda; della terribile vendetta che il Signore esercitar doveva contro il suo popolo traviato. Chiare son pure le

predizioni consolanti che riguardano la liberazione dalla schiavitù, del ristabilimento del tempio e della città; del glorioso regno di Giuda; della vocazione de' gentili e dell'edifizio della chiesa. Iddio ordinò a questo profeta molte azioni simboliche, p. e.: dormire sul lato sinistro trecento novanta giorni, sul destro quaranta; cibarsi di un pane di ributtante confezione ecc. Il libro di Ezechiele è ricco di enimmatiche visioni, di sentenze solide, di belle similitudini, e non va privo di molta erudizione anche nelle cose profane. *Prof. di Ezech.*

Del FEA è questo quadro. Egli ci rappresenta il profeta nell'atto di vedere un campo di carcami e di ossa ch'egli invita ad udire la voce del Signore. Veggonsi ossa ad ossa unirsi e formar scheletri, e veggonsi scheletri vestirsi di viva pelle. L'artista in questo dipinto fu minore di se, e non ha dato al profeta tutta quell'espressione, che esigea il senso di quelle taumaturgiche ed enfatiche parole: *Ossa arida audite verbum Domini.*

VIII.

DANIELE NELLA CAVERNA DE' LEONI.

(A destra).

Misit angelum suum et conclusit ora leonum.

DAN. VI. 22.

Daniele della tribù di Giuda apparteneva alla stirpe reale di Davide. Condotta schiavo in Babilonia in età di dodici anni col re Gioachimo,

fu eletto con Anania, Misael ed Azaria pel servizio del re Nabucodonosorre. La sua educazione fu quale conveniva al suo impiego; e il rapido progresso ch'ei fece nella lingua caldaica, e la saggia sua condotta gli accattivarono ben tosto la grazia del re, per cui fu innalzato a più onorevoli impieghi. Era giovanetto ancora quando liberò Susanna dalla morte per le calunnie dei lussuriosi vecchioni; spiegò a Nabucodonosorre il sogno della statua misteriosa, per cui fu dichiarato dal re capo dei maghi, e creato governatore della provincia di Babilonia; interpretò pure il sogno del grand' albero, sogno fatto dallo stesso re. Dopo la morte di Nabucodonosorre continuò Daniele a conservarsi la stima degli altri regali successori. Espose in chiaro senso a Baldassare quelle terribili parole *Mane, Tecel, Phares*, inintelligibili a tutti i maghi della Persia e della Caldea. Calunniato dagli invidiosi presso Dario fu gettato in una caverna di leoni; ma rimanendo illeso fra quelle feroci ed affamate belve fu dal re riconosciuto innocente. Colle sue orazioni meritò la famosa rivelazione delle settanta settimane predette da Geremia. L'avveramento di una tal profezia e con tanta precisione di circostanze, dovrebbe pur essa sola bastare.... Ma no, la cecità e l'ostinazione altrui formano una delle prove della venuta del Messia, e la verità confermano della religione cristiana. *Prof. di Daniele.*

Questo quadro ci rappresenta Daniele nella caverna de' leoni. Il FEA ha saputo dare a questo

profeta tutta l'espressione di un innocente condannato, che non temendo i giudizi degli uomini nè le pene che questi gli potrebbero cagionare, tutto si abbandona colla massima tranquillità nel seno della divina provvidenza. I leoni sono in numero di cinque: alcuni riposano tranquilli col ventre a terra e col muso fra le zanne; altri si aggirano per la caverna guidati da istinto d'indifferenza, e come di tutt'altro loro caglia che di Daniele.

IX.

OSEA PREDICE IL RITORNO DI G. C. DALL' EGITTO.

(A sinistra)

Ex Egypto vocavi Filium meum. OSEAE XI. I.

Da Beerì nacque Osea. Egli profetizzò nei tempi di Ozia, di Gioatan, di Achaz e di Ezechia tutti re di Giuda, e di Geroboamo figlio di Gioas re d'Israele. Ei parlò contro i disordini del popolo; tacciò i sacerdoti d'ignoranza e li rimproverò delle loro opere peccaminose; rappresentò il ripudio della sinagoga, ne predisse la rovina, e la vocazione prenunziò de' gentili. Annunziò la venuta di Sennacheribbo, la cattività del popolo ed il luogo ove sarebbero stati schiavi condotti, ed il ritorno del Salvatore dall'Egitto. *Prof. di Osea.*

Poco di singolare ci presenta questa pittura. Il profeta Osea ampiamente avvolto in gran pallio, predice il ritorno del Salvatore dall'Egitto. La fisionomia di questo profeta è una di quelle

che non hanno espressione caratteristica. La prospettiva della lontananza ci fa vedere Giuseppe e Maria col bambino in braccio che cavalca una giumenta. È opera del VACCA.

X.

GIOELE PREDICE I TERRIBILI PRODIGI

CHE PRECEDERANNO LA SECONDA VENUTA DEL SALVATORE.

(A destra).

Dabo prodigia in coelo , sanguinem et ignem.

JOEL II. 30.

Gioele figlio di Faruele fu egli pure del novero de' profeti minori. Il suo stile è piano ed intelligibile nel principio, oscuro alquanto nel fine. Egli predisse al popolo di Giuda che dovea esser colpito da quattro flagelli che assomigliò alle locuste, ai bruchi e ad altri nocevoli insetti; lo esortò alla penitenza, ed esortò specialmente i sacerdoti al digiuno, all'orazione, al pianto e con esso loro pians'egli pure. Predisse il giudizio finale, ed i segni preunziò che lo dovranno precedere. Annunziò la distruzione del regno di Giuda; i flagelli con cui Iddio doveva punire quel popolo. Molte cose finalmente predisse che riguardano la nuova legge, come sono: l'autor della giustizia che doveva esser inviato da Dio; che lo Spirito S. discender dovea sovra gli uomini; che chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo ecc. *Prof. di Gioele.*

Le pitture del GONIN esprimono tutte un tal

carattere particolare che a prima vista te ne fanno indovinare l'autore. Questo quadro è una delle belle opere del nostro giovane artista. Egli ha saputo dare a questo profeta tutta la naturale espressione di un uomo ispirato che non vede che sangue e fuoco, e non predice che guai e flagelli. Le tinte di sangue date alla luna e di fuoco alle nubi che si mostrano per altro verso oscurissime spiegano un'illusione d'orribile verità

XI.

AMOS PREDICE LA RITAURAZIONE DELLA CASA DI DAVIDE.

(A sinistra).

In die illa suscitabo tabernaculum David.

AMOS IX. II.

Amos semplice pastore di Tecua fu pure favorito dello spirito profetico ch'egli esercitò nei tempi di Ozia re di Giuda, e di Geroboamo figlio di Gioas re d'Israele. In tutte le sue predizioni si scorge lo stile del pastore; chiaro, semplice, intelligibile. Predisce la vendetta del Signore sovra Damasco, Tiro, Idumea e sovra i Filistei ed i figli d'Ammone. La predisce sovra Moabbo, Giuda ed Israele; rimproverò i Samaritani della loro idolatria; minacciò i superbi e gli effeminati della collera del Signore. Esortò gli uni e gli altri alla penitenza, e prenunziò la ristaurazione della casa di Davide nella persona del Messia. *Prof. di Amos.*

Questo profeta è rappresentato seduto sul ter-

reno. Egli abbraccia la gamba destra piegata in forma d'arco, avendo distesa la sinistra dalla cui estremità parte un grosso e lungo bastone che passando fra le braccia va poggiarsi sulla destra spalla. Nell'attitudine e nell'espressione di questo profeta vedi l'uomo cui non gravano le cure del mondo; e se non vi scorgi l'entusiasmo di un profeta vi scorgerai almeno la tranquillità di un pastore. Questo quadro è opera del FEA.

XII.

GIONA RIGETTATO SUL LIDO DEL MARE DALLA BALENA.

(A destra).

Surge et vade in Ninivem. Jo. III. 2.

Giona figlio di Amati, per involarsi a quei pericoli in cui temeva d'incorrere predicando la penitenza, come gli aveva ordinato il Signore, ad una città rotta ad ogni mal fare divisò imbarcarsi a Gioppe per Tarso. Ma fu appena in mare che suscitò una tempesta tale, che tutto l'equipaggiopericolava di essere sommerso dalle onde. Conosciuta fu da tutti quella tempesta suscitata da Dio a castigo di qualche colpevole. Volendo perciò il capitano conoscere chi tale fosse, per gettarlo in mare, fece gettare la sorte, e questa cadde appunto sovra Giona, il quale confessò allora ogni cosa, e col confessarsi delinquente chiese puranche di venir gettato in mare: locchè fu eseguito e tosto cessò la tempesta. Ma il Signore, sempre buono, volendo correggere e non

perdere il profeta, fece che una balena lo inghiottisse, e dopo averlo trattenuto per tre giorni nel ventre lo andasse vivo depositare sulla spiaggia, ove fugli nuovamente ordinato di recarsi a Ninive a compiere sua missione. Obbedì prontamente il profeta, ed ottenne l'intento per cui il Signore lo aveva colà inviato.

Anche questo quadro è del FEA. Egli ci rappresenta sulla spiaggia il profeta Giona cui un angelo rinnova l'ordine del Signore di recarsi a Ninive. Vedesi un tratto di mare ed il pesce che salvò dal naufragio il profeta, le due figure sono ben ideate, ma non offrono espressione particolare.

XIII.

MICHEA PREDICE LA NASCITA DEL SALVATORE IN BÉTLEMME.

(A sinistra).

Et tu Bethleem, parvulus.

MICH. v, 2.

Il profeta Michea nacque in Morastia, e profetizzò nei tempi di Gioatan, di Achaz e di Ezechia re di Giuda. Ei minacciò Samaria e Gerusalemme di distruzione e di cattività per la loro idolatria; predisse l'imminente vendetta del Signore e la schiavitù del suo popolo per le moltiplicate ingiustizie. A nome del Signore minacciò Gerusalemme pei peccati de' primati, de' giudici, de' falsi profeti e dei sacerdoti del popolo d'Israele. Egli parlò della nascita del Messia e del luogo ove nascer dovea con termini così chiari che spiega piuttosto l'erudizione di uno storico, che la visione di un profeta. *Prof. di Michea.*

Del FEA è pur questo quadro in cui ci rappresenta il profeta Michea avvolto in ampio mantello, seduto in terra, appoggiato ad un mucchio di sassi col capo quasi appoggiato sulla mano destra del cui braccio pare voglia farsi mantello; stende la sinistra verso Betlemme, che scorgesi in lontananza, ed è nell'atto in cui le predice la sua futura grandezza per la nascita del Messia.

XIV.

AGGEO PRENUNZIA LA GLORIA DEL SECONDO TEMPIO.

(A destra).

Magna erit gloria domus istius. AGG. II, 10.

Il popolo di Giuda pensando alla magnificenza primiera del tempio distrutto, non sapea determinarsi a riedificarne un altro, epperchè invece di pensare alla casa di Dio, ognuno pensava alla propria abitazione. Laonde il Signore li castigò colla sterilità della terra. Il profeta Aggeo alzò allora la voce e con espressioni energiche manifestò la volontà del Signore circa la ricostruzione del tempio; e a nome del Signore disse che molto più glorioso che non era il primo sarebbe stato questo secondo, poichè questo avrebbe veduto fra le sue mura l'aspettato Messia a predicare e ad operare prodigi. Predisse con tanta chiarezza tutto ciò che riguardava il Salvatore e con tutte le più minute particolarità, che vi vuole tutta l'ostinazione di un ebreo per non crederlo ancora venuto. La sola profezia di Aggeo, anche tutte

le altre escluse, dovrebbe bastare a far aprire gli occhi di questa nazione deicida. *Prof. d'Aggeo.*

È questa una delle belle opere del FEA. Egli ci rappresenta il profeta con molta espressione e con naturale atteggiamento: è nell'atto che vede la riedificazione del tempio di Gerusalemme. Tempio che l'artista ci presenta in questo quadro con dotta maestria. Questo tempio è in costruzione: vi vedi le sue parti, vi vedi l'ordine, vi vedi l'architettura, vi vedi gli operai; ma il tutto vedi in quel modo che si veggono gli oggetti in lontananza per cui, ancorchè sufficientemente chiaro tu scorga il tutto, quasi impedito da lieve atmosferico vapore, il tutto ben distinto ancor non discerni. Si è appunto in questo genere di pitture eseguite con tanta leggerezza di tinte che noi ci compiaciamo ammirare la perizia dell'artista.

XV.

ZACCARIA PREDICE L'INGRESSO TRIONFALE DEL SALVATORE
IN GERUSALEMME. (A sinistra).

Rex tuus venit, ascendens super asinam. ZACCH. IX, 9.

Zaccaria figlio di Barachia è pur uno di quei profeti le cui predizioni offrono il carattere piuttosto di una storia che di una profezia. La vita e la passione del Salvatore, il progresso del vangelo, le disgrazie che colpir doveano i Giudei in pena del loro Deicidio, lo stesso eccidio di Gerusalemme e del tempio portato dalle armi romane sotto il comando di Tito, è tutto descritto

colla penna piuttosto di uno storico che predetto colla visione di un profeta. E gli ostinati ebrei hanno fra le mani queste profezie, e le leggono e non vogliono veder chiaro?

Il FEA ci rappresenta questo profeta nell'atto in cui vede l'ingresso trionfale del Salvatore in Gerusalemme: sebbene questa pittura non pareggi con tante altre dello stesso autore, non traslascia però di esser condotta con sufficiente espressione per quanto riguarda il profeta e non senza illusione nella prospettiva di lontananza.

XVI.

MALACCHIA PRENUNZIA LA VENUTA DEL PRECURSORE.

(A destra).

Mitto angelum meum et praeparabit viam.

MALACH. III, I.

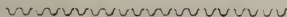
Malacchia è tal nome che preso in senso generico significa angelo del Signore. Le sue predizioni sulla venuta e sulla missione del precursore, sulla nascita del Salvatore, sull'abolizione de' sacrifici giudaici, sull'istituzione del nuovo sacrificio da offerirsi in tutto il mondo, sul ritorno di Elia, sono così chiare che non è maraviglia se Tertulliano ed Origene l'abbiano creduto effettivamente un angelo che sotto umane spoglie profetizzasse. *Prof. di Malacchia.*

Questo quadro che ci rappresenta il profeta Malacchia che predice la venuta del precursore, è una delle migliori creazioni del GONIN. Non po-

teva l'artista col suo pennello dare al volto del profeta tratti che maggiormente esprimessero l'uomo divinamente ispirato; nè dar vi poteva più convenevole attitudine, nè vestirlo di panni più adatti. Anche questo lavoro confermerà sempre più i giudicii che di lui favorevolmente formano gli amanti delle arti belle.

SERIE TERZA.

PITTURE SOTTO LE FINESTRE.



La Vita e la Morte

DEL PRECURSORE GIOVANNI BATTISTA.

I.

RIVELAZIONE DELL' ANGELO A ZACCARIA.

(A sinistra).

Uxor tua Elisabeth pariet tibi filium. LUC. I, 13.

Nei tempi di Erode re della Giudea, era sommo sacerdote Zaccaria della stirpe di Abia. Avea egli in consorte Elisabetta discendente dalle figlie di Aronne. Giusti erano l'uno e l'altra in cospetto del Signore, e non avendo nessuna prole, continue preci inviavano al cielo per ottenerne. Adempiva

Zaccaria, nel *Sancta Sanctorum* ove ai soli sommi sacerdoti era permesso entrare una volta l'anno, al sacro suo ministero sacerdotale, quando gli fu annunziato da un angelo che il Signore gli avrebbe dato un figlio. Dubitonne Zaccaria ed in pena della sua poca fede fu condannato a rimaner muto, nè più acquistò la favella sino a che non fu imposto un nome al promesso nascituro.

Questo quadro, opera del VACCA, rappresenta il *Sancta Sanctorum* e parte del tempio ove scorgesi parte del popolo che impaziente del ritardo del sommo sacerdote pare si avvicini a far capolino verso il tremendo e sacrosanto luogo ove scorgesi il misterioso candelabro a molti lumi, e l'ara su cui arde l'incenso e presso cui sta Zaccaria in abito pontificale ed in ginocchio; l'attitudine e l'espressione di questi sono d'uomo che attonito ascolta più che d'uomo che divoto 'preghi. L'angelo non poteva esser meglio ideato nè meglio eseguito: ha il volto di un profilo regolare e tinto di un leggero incarnato; argenteo ha il crine, e leggerissimo e vago l'abbigliamento maestrevolmente panneggiato. Egli è alto da terra quasi librato sulle ali: pare che il pittore ce lo abbia rappresentato nell'atto che rimprovera Zaccaria della poca fede mostrata per cui lo dichiara ammutolito.

II.

VISITA DI MARIA VERGINE AD ELISABETTA.

(A destra).

Exultavit infans in utero ejus. LUC. 1, 41.

Intesa da Maria V. la gravidanza di Elisabetta si portò tostò con grande allegrezza a visitarla; appena entrata in casa salutò Elisabetta. Il saluto della Vergine si rese così soavemente sensibile al portato di Elisabetta, che quasi avesse conosciuta la voce della madre di quegli di cui ei dovea esser il precursore, balzò per gaudio in seno alla madre. Fu allora che Elisabetta fatta piena dello spirito di Dio predicò Maria la benedetta fra tutte le donne.

Otto figure formano il complesso di questo quadro del FEA. Le principali sono quelle di Elisabetta, di Maria, di Zaccaria e di un altro vecchio che rappresenterà forse Giuseppe che l'artista sarassi compiaciuto dare a compagno da viaggio a Maria V. Elisabetta incontra la Vergine a due passi fuori della soglia di casa. In essa non vi scorgi che la fisionomia di una donna in età alquanto avanzata, e se vuoi, puoi anche idearti l'espressione della meraviglia con cui pare che dica: d'onde mai tanto favore a me, che la madre del mio Signore venga visitarmi? — Bella, soave, graziosa è l'espressione del volto roseo-incarnato della Vergine. Un velo turchino, sotto cui un altro bianco appare, le scende dal capo sulle spalle e le avvolge parte del corpo con naturale panneg-

giamento. L'attitudine e la fisionomia ai due vecchi esprimono il sentimento di amicizia che insieme li unisce ed il piacere che provano nel rivedersi. Anche il lezioso cagnuolino ed il lesto gatto fanno parte di questa scena.

III.

NASCITA DI GIOVANNI BATTISTA.

(A sinistra).

Et multi in nativitate ejus gaudebunt. LUC. I, 14.

Non poteva a meno che portare molta consolazione a quei montanari la nascita di un fanciullo che fu preceduta e seguita da tante meraviglie. L'età avanzata de' genitori, il padre ammutolito che la favella non riacquista che dopo imposto il nome al neonato, l'accordo inconcepibile dei genitori nel chiamarlo Giovanni, i cantici profetici di Zaccaria, della Vergine, di Elisabetta, tutto, tutto faceva pronosticare a quei congiunti e a quei montanari cose maravigliose di quel fanciullo. Non è perciò meraviglia se nel trasporto del loro giubilo si chiedevano a vicenda: Che mai credi tu possa essere di questo fanciullo?

Anche in questo quadro il VACCA ha nulla trascurato per farvi risplendere il suo genio. Sono sette le figure che ne formano il complesso. I limiti che ci siamo prescritti non ci permettono di soffermarci a farne d'ognuna particolari osservazioni. Ripetiamo però che il genio dell'artista splende in ogni attitudine, in ogni volto ed in

ogni panneggiamento de'rispettivi abiti. Elisabetta è in letto ma alquanto sollevata in atto di ragionare con una giovane donna, che la ravvisi per la Vergine, sedutavi d'appresso. Zaccaria è il solo uomo che apparisca in questa camera creata dall'artista con molta cognizione d'arte; le altre donne sono tutte a qualche uffizio intese.

IV.

IMPOSIZIONE DEL NOME DI GIOVANNI AL FANCIULLO
DI ELISABETTA. (A destra).

Scriptis, dicens: Johannes est nomen ejus. LUC. 1, 65.

Correva l'ottavo giorno della nascita del fanciullo, giorno in cui secondo il rito della legge dovea circumcidersi ed imporsi un nome al neonato, i parenti si accordarono tra loro di chiamarlo collo stesso nome del padre; la qual cosa intesa da Elisabetta, non mai, diss'ella, ei chiamerassi Giovanni. Donde ciò? soggiunsero i parenti, nessuno di tua cognazione porta tal nome. Interrogatone Zaccaria, il quale, essendo muto, chiese uno stile e scrisse: Giovanni è il suo nome. Locchè riempì di meraviglia tutti quei parenti e vicini.

Parimenti del VACCA è questo quadro composto di otto figure compresivi il neonato ed un fanciullo di 7 in 8 anni. Una donna sta a fronte di Zaccaria e coll'indice pare gli faccia segno di scrivere qual nome voglia imporre al suo fanciullo. Zaccaria è seduto presso una mensa e scrive

con uno stile di ferro sovra una tavola di cera il nome del fanciullo. Un'altra donna che molto spicca e per la regolare fisionomia, e per la sua bianca tunica, e pel suo ampio velo turchino che quasi tutta l'avvolge, ed a cui l'artista seppe dare molto risalto colla vivacità de'suoi colori, e con maestrevoli tinte, sta apparecchiando una culla. La figura di un vecchio avvolto in verde pallio sta in fondo alla camera col fanciullo nelle braccia. Tutte le figure prese separatamente, e l'insieme di questo quadro formano un'opera che non ismentisce il merito dell'autore.

V.

PREDICAZIONE DI GIOVANNI BATTISTA NEL DESERTO.

(A sinistra).

Vox clamantis in deserto parate viam Domini.

LUC. III, 4.

Predicava il Battista nel deserto e tutte le turbe si portavano ad ascoltarlo. Interrogato chi foss'egli, con raro, anzi con un non mai ancor fin allora inteso esempio di umiltà rispose non esser altro che una voce predicante nel deserto di preparare le vie per l'arrivo del Messia.

Autore di questo quadro è il FEA. Varii gruppi d'uomini, di donne e fanciulli formano una popolazione di sedici persone, la più appariscente delle quali è una donna seduta in terra, come lo sono quasi tutte, la quale esprime non volgare fisionomia, e veste abiti pure non volgari; ha fra

le braccia una fanciulla ed un'altra già grandicella si appoggia al suo fianco. Questa donna si è meritata maggiore attenzione dall'artista che non seppero meritarsi tutte le altre, neanco il Battista il quale rappresenta in questa scena il protagonista; epperchè sta nel mezzo degli ascoltanti, ma isolato. Egli è avvolto in una pelle di cammello che poco è ciò che copre del suo corpo in confronto del molto che ne lascia scoperto; tiene nella sua sinistra il segno simbolico di nostra redenzione, e la destra stende coll'atto di predicatore. Manca a questa figura tutta quell'espressione che uno credesi dovervi trovare. I tratti ed i lineamenti del volto gli danno un'età che ancor non deve avere. L'insieme delle forme manca di naturalezza e di regolarità. Non è il Battista della Galleria Reale.

VI.

GIOVANNI BATTEZZA IL SALVATORE NEL GIORDANO.

(A destra).

Hic est Filius meus dilectus in quo mihi complacui.

MATTH. III, 17.

Il Divin Redentore che volle assoggettarsi ad ogni rito prescritto dalla legge di Mosè, e che volle persino sottomettersi al taglio doloroso della circoncisione, non è meraviglia ch'egli abbia anche voluto umiliarsi a ricevere il battesimo di penitenza da Giovanni. Nell'atto che da Giovanni veniva battezzato fu vista una colomba scender

dal cielo e poggiarvisi sopra il capo, ed una voce pure dal cielo fu udita che diceva: *Questi è mio Figliuolo diletto che forma tutta la mia compiacenza.*

Questo quadro che è pure del FEA rappresenta il Salvatore inginocchiato sulla sponda del Gior-dano col corpo e col capo alquanto inclinati, le braccia in forma di croce sul petto, nudo il corpo sino ai lombi donde poi è tutto involto in manto turchino, in atto che riceve il battesimo dal Battista cui, se toglì l'attitudine di battezzante, l'artista nulla ha dato di regolare, e fin anche nella sua oscura carnagione non vi scorgi che un sandvico. In un globo d'aurea luce evvi lo S. S. che in forma di colomba scende verso il Messia; nel più alto del cielo vedesi l'Eterno Padre. Due angeli, di cui uno è dipinto con molta vaghezza di fisionomia, naturalezza di attitudine e regolarità di panneggiamento, spiegano un sudario per rasciugare il battezzando, che solo basta a dar pregio a questo quadro.

VII.

GIOVANNI INTERROGATO CHI EGLI SIA.

(A sinistra).

Tu quis es? Elias es tu? Propheta es tu?

JOANN. I, 19, 21.

Erano così persuasi i giudei esser in quell'epoca che apparir dovea il Messia, che un uomo qualunque che mostrato si fosse in modo singo-

lare od straordinario agli occhi loro era tosto da essi creduto il Messia. Laonde appena udito favellare di Giovanni i giudei vi mandarono tosto i sacerdoti ad interrogarlo chi fosse, se Elia, se un profeta, ovvero se l'aspettato Messia. Rispose nuovamente esser egli non altro che una voce che predicava nel deserto, inviato a preparare le vie a quegli che sarebbe venuto dopo esso, il quale fora sì grande, che egli non era neppur degno bacciargli i calzari.

Questo quadro ci rappresenta il Battista seduto sulla verd'erba all'ingresso di una grotta presso cui scorre un rigagnolo le cui acque spumeggianti, che mostrano discendere da qualche pendìo, hanno sufficiente naturalezza per accrescere tormento ad un povero assetato nell'impossibilità di trovare di che estinguer sua sete e attento le rimiri. Il Battista è nell'attitudine di un umile servo che confessa la sua nullità. È rappresentato mezzo a nudo e tilascia vedere la proporzione di sue forme. Naturalissima pure è l'attitudine e l'espressione degli insidiosi ebrei. Nel volto di questi tre seniori credo che l'artista ha voluto esprimervi la perfidia del cuore. Nè senza pregio è la prospettiva aerea di questo quadro del VACCA.

VIII.

NELLA PERSONA DI G. C. GIOVANNI ADDITA IL VERO MESSIA.

(A destra).

Ecce Agnus Dei , ecce qui tollit peccata mundi.

JOAN. I, 29.

Battezzava in Bettania Giovanni quando si fece vedere il divin Salvatore, che tosto egli additò alle turbe affinchè lo riconoscessero pel vero Messia. Ecco, ei diceva, ecco quegli cui non son degno di sciogliere i legacci de' suoi calzari; ecco quegli che esiste prima di me, ecco l'agnello di Dio che si carica de' peccati del mondo. Io vi battezzo in acqua, ma egli vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco della carità.

La sola prospettiva aerea di questo quadro basta a dar lode all'autore. Quanta naturalezza in quella celeste atmosfera sparsa di nubi vaghe, leggere, sfumanti che la luce riflettono del sole già declinato all'ocaso! Il Battista, che ha la tinta di un malese, effetto forse della luce riflessa dalle nubi, addita alle turbe colui che deve togliere i peccati del mondo, il quale si vede in lontananza tutto avvolto in manto turchino passare e rivolger altrove i suoi passi. Fra le otto figure che formano il complesso di questo quadro, escluse quelle del Salvatore e del Battista se ne scorge una in cui noi crediamo poter ravvisare quei ch'esser doveva il discepolo prediletto del Salvatore. Questo quadro è opera del GONIN.

IX.

GIOVANNI RIPRENDE ERODE DELL' INCESTUOSO COMMERCIO
CHE MANTIENE COLLA MOGLIE DI SUO FRATELLO.

(A sinistra).

Non licet tibi habere uxorem fratris tui.

MARC. VI, 18.

Invaghitosi Erode della moglie di suo fratello la volle con se, e con esso lei vivea in incestuoso commercio. Giovanni la cui fama di giusto e di profeta gli aveano conciliata la stima di Erode, si recava qualche volta in quella corte; ma siccome ei non poteva vedere di buon occhio quella peccaminosa tresca, con quella libertà che è propria dei veri servi di Dio al cui cospetto considerano tutti gli uomini eguali, tratto tratto lo andava acremente rimproverando. Laonde adirata Erodiade lo avrebbe voluto morto; ma il re che se ciò avesse eseguito, avrebbe avuto molto di che temere per parte del popolo che avea Gioanni in concetto di santo profeta, si appigliò a più mite consiglio, e lo fece rinchiudere in carcere.

Questa pittura è del FEA. Siede in trono Erode, e due militi ai lati del soglio gli fanno la guardia. Quasi di frontedalla parte opposta siede Erodiade quasi regina. Quattro donne di fisionomia gentile e vispa le stanno a tergo e pajono pendere da ogni suo cenno. Il Battista in mezzo della sala mentre parla rivolto verso Erode accenna colla mano sinistra Erodiade che neppur degna d'un guardo. L'artista espresse a meraviglia il risenti-

mento nel volto di Erode; in quello d'Erodiade che l'ha basso ed alquanto inclinato sul seno non sai se venga espressa la confusione, o sdegno represso, o meditazione di vendetta: forse un po' di tutto; in quello del Battista l'imperturbabilità.

X.

GIOVANNI MANDA I SUOI DISCEPOLI A RICONOSCERE
SE SIA IL VERO MESSIA QUEI CHE OPERA TANTI PRODIGHI.
(A destra).

Et misit ad Jesum dicens: Tu es qui venturus es?
MATTH. XI, 13.

Era in carcere Giovanni allorchè gli fu riportato che un tale operava molti prodigii; perlocchè mandò tosto i suoi discepoli a riconoscere se questi fosse il Messia o seppure doveano aspettarne un altro. Il Salvatore disse ai discepoli di Giovanni: andate ed annunziate al vostro maestro che i ciechi veggono, che i zoppi camminano, che i leprosi acquistano la mondezza, che i sordi odono, che i morti risuscitano, che i poveri evangelizzano. Quali altri caratteri si richiedevano per riconoscere il vero Messia? Qual è quel mortale se l'inviato da Dio non è che capace sia di operare così portentosi miracoli? Chi nel Figlio di Maria conoscer non vuole il promesso Messia, un altro n'aspetti, e mercede otterrà quale alla sua aspettazione si conviene.

Del FEA pure è questo quadro. Giovanni che pare un estenuato Gerolamo, è nel carcere seduto

presso una colonna ed avvolto nella sua pelle di cammello; ei conserva tutta la serenità della mente e la tranquillità del cuore, chè tale ce lo addita l'espressione del suo volto. Evvi a lui vicino una scranna sopra cui un pallio rosso ed un fiasco, in terra una cesta con entro un pane. Dietro la scranna evvi tal figura, che l'oscurità del luogo non ti lascia indovinare se ella sia un custode od un prigioniero; veggonsi bensì sulla porta due guardie armate di lancia. Due discepoli, che non sai se facciano relazioni o ricevano ordini, esprimono nel loro volto e nella loro attitudine il dolore che provano per la prigionia del loro maestro.

XI.

LA FIGLIA DI ERODIADE DOMANDA LA TESTA DEL BATTISTA.
(A sinistra).

Volo ut protinus des mihi in disco caput Johannis Baptistae.
MATTH. VI, 25.

Il ballo, una cosa tutta semplice ed indifferente in se stessa se così si vuole, è pur alle volte terribile nelle sue conseguenze. Valga per tutte la decollazione del Battista. Vedeva Erode ogni giorno, e semprecchè voleva, la figlia di Erodiade, ma uopo è che veduta non mai l'avesse adorna di tanti vezzi e di tante grazie come allora che la vide danzante, se tal sentimento di piacere concepì in essa, che si lasciò trasportare a prometterle con giuramento qualunque cosa gli avess'ella domandata, fosse anche stato la metà del suo regno.

La giovane figlia dalla madre consigliata domandò la testa di Giovanni Battista. Tant'oltre spinse la vendetta Erodiade! e di che non è capace una donna quando si tratta di torre un ostacolo da cui teme venir attraversata nelle sue passioni? Pentissi Erode del giuramento, ma pur lo mantenne.

Un bel lavoro del FEA è questo quadro, in cui è rappresentato un banchetto dato da Erode ai Grandi del suo regno. Siede egli avvolto in un manto di porpora in capo alla mensa a cui numeri seduti undici convitati. La figlia di Erodiade trovasi a qualche passo di distanza da Erode. Veste ella secondo il costume di que' tempi; ma la tunica bianca, leggera e molle lascia conoscere, ancorchè velate, le seducenti forme di una giovane che abbia compiti i tre lustri: ella ha sotto il braccio il tamburino, e si piega alquanto verso il monarca con atto di chi chiede una cosa che gli è dovuta perchè promessa: ella domanda il capo del Battista. Nel volto di Erode vi leggi la somma sorpresa di cui lo colpisce l'inaspettata domanda, e, se per poco tel fingi, diresti vedervi in sulla fronte a vivi caratteri scolpito il pentimento.

XII.

DECOLLAZIONE DI GIOVANNI BATTISTA. (A destra).

Et decollavit eum in carcere.

MARC. V, 27.

Giurò Erode di accordare alla bella fanciulla tutto quello di che l'avrebbe ella richiesto. Dicon le sacre pagine ch' egli fu contristato del suo

giuramento allorchè s'intese domandare il capo del Battista. E chi lo costringeva a mantenere il suo giuramento? Ignorava egli forse che un giuramento d'iniquità nessuno è tenuto a mantenerlo? Il giuramento ei mantenne *per non contristare la fanciulla* dice la scrittura. E di quali errori e delitti non è egli capace l'uomo per non contristare ed anche per compiacere soltanto una donna! Il più grande fra i nati da donna fu nel carcere decollato per comando di Erode per non contristare una ballerina.

Del FEA è questo quadro, in cui ci rappresenta la decollazione del Battista. Il paziente è inginocchiato col corpo e col capo alquanto inclinati e colle mani giunte presso il mento; tanto nel volto che nell'attitudine è espressa la tranquillità del giusto il quale aspetta che il ferro micidiale sul collo gli scenda e ne mozzi il capo. Il busto del Battista è dipinto con molta naturalezza d'incarnato e con regolarità di forme. Un carnefice che, ancorchè tutto il tergo volga all'osservatore, dalla sua attitudine tutta lascia indovinare l'efferatezza dell'animo suo, stringe colla mano sinistra il Battista pel crine, impugna colla destra il ferro, e pare che il braccio prenda largo campo per poter meglio vibrare maestrevol colpo, colpo di boja. Evvene un altro con un ginocchio piegato a terra e che si appoggia sull'altro col corpo, e tenendo un bacino con ambe le mani, le braccia allunga in atto d'aspettare che il capo di Giovanni sia spiccato per entro raccogliervelo. Anche a questo secondo carnefice l'ar-

tista ha saputo dare un'espressione che non ne mentisce il carattere. Evvi un'altra persona che assiste all'esecuzione; il suo abito te lo indicano uomo di carica. O le figure separate si considerino, od a tutto l'insieme si attenda, questo quadro verrà sempre giudicato di pregio.

XIII.

LA FIGLIA PRESENTA ALLA MADRE IL CAPO DEL BATTISTA.

(A sinistra)

Dedit illud puellae, et puella dedit matri suae.

MARC. VI, 28.

Spiccato dal busto il capo del Battista, fu presentato ad Erode, il quale lo diede alla fanciulla, che lo presentò alla madre. Avrà ella, Erodiade, provato rimorso? Avrà ella concepito un atto di respiscenza o di ribrezzo almeno alla vista di quel capo ancor grondante di sangue, che cogli occhi, ancorchè chiusi e colle labbra pallide forse ancor le rimproverava e la lubricità de'suoi sensi, e la ferità del suo cuore? Nol crediamo; le passioni indurano i cuori e distruggono perfino ogni sentimento di umanità.

Del GONIN è questo dipinto. Anche quivi evvi un banchetto, ma diversamente disposto. Se quivi evvi il monarca, più nol ravvisi per quello che vedesti in altro quadro. Non più vi trovi quella fisionomia, non più quel crine, non più quella barba, non più quell'abbigliamento. Qualunque sia l'artista che posteriormente ad altro dipinse il suo Erode non si curò guari dell'arte

d'imitazione, che sarebbe però stata molto opportuna per conservarci l'illusione se non d'una perfetta identità, almeno della più prossima rassomiglianza. Le figure che di questa scena formano il maggior interesse sono la madre e la figlia. Abbigliata questa con poco men di diversità da quella si fosse nella scena del FEA, è nell'atto che presenta il bacino alla madre, e pare che un sentimento di ribrezzo le faccia rivolgere il capo altrove. Non così la madre, la quale colla espressione la più indifferente e tranquilla prende quel capo pel crine in atto di sollevarlo, e lo contempla, e pare si compiaccia in quel volto dell'opera feroce del suo cuore vendicativo. Il suo capo è avvolto in ampio turbante, o velo che si voglia, che lungo le scende sul tergo. Il resto del suo abbigliamento è quale convenivasi ad una regina di quei tempi: di porpora ha il manto, un cinto color di rosa le costringe ai fianchi una breve veste turchina sopra sottana talar. Negli abiti tanto della madre che della figlia vi spicca la naturalezza di panneggiamento.

XIV.

SEPOLTURA DI GIOVANNI BATTISTA.

(A destra).

Tulerunt corpus ejus et posuerunt illud in monumento.

MARC. VI, 29.

I discepoli di Giovanni appena udita la morte del loro maestro, si portarono al carcere, ne tolsero il corpo, e gli resero gli estremi uffizi. Tale

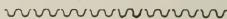
è la storia di quello, di cui il divin Redentore disse non esservi nato mai da donna verun altro maggiore di lui.

Questo quadro che rappresenta la sepoltura del Battista è tal opera che spiega in maniera eminentissima il genio sublime dell'artista. La luce, le tenebre, le ombre, la vivacità de' colori, la gradazione delle tinte, le attitudini, le espressioni, i panneggiamenti di sette figure tutte ben ideate ed eseguite formano un complesso di bellezze che ti fa sempre più apprezzare il fervore di fantasia del VACCA ed ammirarne la perizia nell'osservanza dell'arte.

SERIE QUARTA.

Storia del Divin Redentore.

PITTURE SOPRA LA TRIBUNA.



I.

L'ADORAZIONE DE' MAGI.

Adoraverunt eum: obtulerunt ei aurum, thus et myrrham.

MATT. II, II.

L'assoluto padrone dell'universo, il Figliuolo di Dio, il tanto aspettato Messia, il re de' Giudei

nascer volle povero ed in un miserabile tugurio, esposto a tutti i disagi di una rigida stagione. Il nascer suo venne annunziato dagli angeli a poveri pastori, che tosto si portarono ad adorarlo ed a fargli offerta dei loro doni e dall'apparizione di una stella in Oriente ai re Magi, cui si fece guida sino a Gerusalemme, ove questi giunti quella disparve. Allora i Magi presentaronsi ad Erode, e lo interrogarono sulla nascita del re de' Giudei. Turbossi Erode a quell'interrogazione, interrogazione che fu per lui un annunzio altrettanto terribile quanto inaspettato. Per suo comando furono tosto congregati tutti i principi de'sacerdoti e gli scribi del popolo, ed interrogati del luogo ove nascer dovea il Cristo. Risposero quelli che, secondo la profezia di Michea, avrebbe dovuto nascere in Betlemme, terra di Giuda. Congedatisi i Magi per avviarsi alla volta di Betlemme, usciti appena di Gerusalemme, con loro sorpresa videro nuovamente la stella che precedendoli non arrestossi finchè non poggiò sovra la capanna ov'eravi il cercato Messia. Entrati appena in quella i re Magi si prostrarono ad adorarlo pel vero promesso Messia, da tanti profeti prenunziato ed aspettato da tanto tempo; ed aperti i loro tesori gli offerirono incenso, oro e mirra, quasi volessero riconoscerlo col primo di questi doni come Dio, col secondo come re, e col terzo come l'uomo de' dolori (*vir dolorum*). L'adorazione de' Magi e le loro offerte erano già state predette dal regal profeta nel salmo LXXI, v. 9, 10.

Questa è una bella creazione del VACCA. Siede la Vergine col Bambino fra le braccia, e quasi dietro lei ed a breve distanza vedesi nell'oscurità della scena Giuseppe. I tre Magi presentano i loro doni. La Vergine spiega nel suo volto una prospettiva delicata e regolare, e la tinta di un leggerissimo incarnato bianco-rosa esprime la soavità dell'anima sua angelica; ha biondi i capelli che divisi sulla fronte scendono ed ondeggiando sciolti sugli omeri; è, come al solito, vestita colla tunica cremisi ed avvolta nell'ampio suo velo turchino. Il fanciullo Gesù 'è pressocchè nudo adagiato fra le braccia e il seno della madre; vi si scorgono in esso tutte le fattezze di un bimbo nato da pochi giorni; ei tiene gli occhi rivolti verso un vaso coperchiato che uno dei Magi gli presenta. Un altro più d'appresso che ha bianchi il crine e la barba, ed un venerevole aspetto gli presenta pure un altro vaso. Un'aperta cassetta in cui veggonsi perle, gli offre un altro Mago che ha la tinta ed il profilo di un Etiope. Dietro i Magi veggonsi un uomo ed un paggio, un cavallo e parte di un camello. La stella rende più animate quelle fisionomie che percuote di sua luce.

II.

DISPUTA DI GESU' CRISTO COI DOTTORI.

Invenerunt illum in templo, in medio doctorum.

LUC. II, 46.

Eransi recati Giuseppe e Maria a Gerusalemme per celebrarvi la pasqua conformemente alla

legge, ed aveano seco condotto pur anche il fanciullo Gesù che contava allora dodici anni. Terminate le feste e di ritorno a Nazarette non si avvidero non aver seco loro il fanciullo, ma credendolo coi parenti e vicini non ne provarono rammarico e non ne fecero istantanea ricerca. Ma quale non fu il loro dolore allorchè cercatolo fra quelli non lo rinvennero! Fecero ritorno a Gerusalemme e dopo averlo cercato invano per tre giorni continui lo ritrovarono finalmente nel tempio fra i dottori che ora interrogava ed a cui ora rispondeva. La storia evangelica dice che quei dottori della legge stupivano di tanta scienza, e che lo ammiravano nella prudenza di sue risposte.

Di VACCA figlio è questo dipinto. Il giovanetto Gesù sta nel mezzo di vari dottori, le sue forme te lo indicano in quell'età appunto che gli dà il vangelo; nel suo volto l'artista vi esprime a meraviglia e la dolce amabilità della giovinezza, e un certo non so che, che ti esprime più maturità di senno che non quella leggerezza propria dei giovanetti di dodici anni; il suo crine biondo discende con naturalezza sciolto lungo le spalle. I dottori in numero di sei sono pure ben ideati e ben condotti, e sebbene ne' loro volti presentino tutti fisionomia diversa, hanno però tutti la stessa espressione, la meraviglia; diverse sono le loro attitudini, ma tutte naturali; o sia che l'uno l'altro interroghi, o sia che uno attenda alla risposta od alla interrogazione del fanciullo, o sia che un altro un volume svolga, o sia che

un quinto ed un sesto pergamene consultino, tutti conservano un carattere espressivo, ed è sempre la meraviglia. Nelle varie tonache e toghe distinguesi pure molta naturalezza di panneggiamento. In un canto veggonsi Giuseppe e Maria. L'atto di sorpresa e di meraviglia che esprimono nel loro volto ti fa conoscere esser quello il momento del loro arrivo.

III.

PREDICAZIONE DI GESU' CRISTO.

Sequebatur eum turba magna.

JOANN. VI, 2.

Et stupebant in doctrina ejus.

LUC. IV, 32.

Gesù Cristo impiegò i tre ultimi anni di sua vita a correggere i costumi degli uomini, a spander la luce della verità, a dissipare le tenebre dell'errore. E quella luce che egli spandeva allora fra i ristretti limiti della Giudea dovea nel breve giro di pochi anni sfavillare dall'uno all'altro capo del mondo. Una dottrina ed una morale che portavano in se stesse l'impronta della santità, predicate da tale che si diceva Figliuolo di Dio, e che la sua asserzione provava con portentosi miracoli, non poteano non sortirne il loro effetto. Fuvvi altri mai, dacchè il mondo sussiste, che abbia predicate agli uomini una dottrina più santa ed una morale più pura di quelle di G. C., e che la purezza dell'una, e la santità dell'altra abbia confermate con tanti miracoli? Qual meraviglia perciò se dovunque

ei passava fosse sempre circondato {da una turba di ascoltanti che l'alta dottrina ne ammiravano, e che per l'avidità di udirlo l'abbiano una volta premuto così, che gli fu forza portarsi sul lago di Genesarette, ed ivi da una barca predicare? Una morale che impone all'uomo una guerra continua contro se stesso non potea esser insegnata che da un Dio, poichè un Dio solo può somministrare all'uomo i mezzi necessari per poter sostenere tal guerra ed uscirne vittorioso.

In questo dipinto vedesi il lago di Genesarette ove il Salvatore ritto sull'estremità di una barca nella sua attitudine esprime tutto il gesto di un predicatore. Sul lido evvi una folla di ascoltanti che dinumerare non puoi, e che nelle loro attitudini e nei loro volti esprimono l'alta attenzione che prestano a quelle parole di verità, e l'alta meraviglia che ne concepiscono. Una delle belle figure e la più appariscente è quella di un vecchio che quasi calvo ha il capo; egli è più sdrajato che seduto nella barca, ma si sorregge alquanto sul braccio sinistro, e porta la mano destra sul petto, e pare che protesti in cuore di voler praticare quanto insegna quell'uomo delle meraviglie; egli deve esser Simon Barjona, dal Salvatore chiamato poi Pietro. Il chiaro e l'ombra che dominano su questa figura ti predicano la cognizione dell'artista negli effetti della luce. Egli è il VACCA.

IV.

RISURREZIONE DI LAZZARO.

Lazare, veni foras.

Jo. xi, 43.

Udito da Marta che il Salvatore si avvicinava alla volta del suo castello, gli si portò all'incontro, e gli disse: "Signore, se tu quivi fossi stato, mio fratello non sarebbe morto: ma so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, egli te l'accorderà. Il Signore disse ad essa: Risorgerà tuo fratello. Riprese Marta: So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno. — Io sono la risurrezione, ripigliò il Redentore, e la vita; chi crede in me ancorchè sia morto vivrà, e chiunque vive e crede in me non morrà in eterno. Credi tu ciò? — Sì, o Signore, io credei sempre che tu sei Cristo Figlio di Dio vivo, che sei venuto in questo mondo. Dopo aver ciò detto corse da Maria, la quale era rimasta a casa, e le disse in secreto (v'erano colà parecchie persone recatesi a consolarla): evvi il maestro e ti chiama. Locchè udito, sorse presta e si recò ad esso, imperocchè non era ancora entrato Gesù nel castello, ma trovavasi nel luogo stesso ove fu incontrato da Marta. I Giudei che si trovavano in casa con Maria e che la consolavano, avendola veduta sorgere ratta ed uscire, la seguirono dicendo: essa va piangere presso il sepolcro. Maria poi giunta ov'era il Salvatore, appena gli fu vicina gli cadde ai piedi e dissegli: Signore, se tu quivi fossi stato mio fratello non sarebbe morto.

Il Signore allorchè la vide piangente, e piangenti pure i Giudei venuti con essa, fremette e turbossi alquanto, e disse: ove lo avete posto? cui risposero: Signore, vieni e vedi. E Gesù versò lagrime, per la qual cosa i Giudei dissero: vedete quanto lo amava. Altri poi fra loro dissero: quegli che aprì gli occhi del cieco nato, non poteva egli fare che questi non morisse? Gesù nuovamente fremette in se stesso, venne al monumento; era questo una spelonca, cui fu collocata sopra una lapide. Gesù Cristo disse: togliete la lapide. Marta, sorella di quegli che era morto, disse: Signore, già putirà, imperocchè sono quattro giorni ch'egli è morto. Cui disse il Signore: Non t'ho io detto che se crederai vedrai la gloria di Dio? Tolsero dunque la lapide. Gesù poi alzati gli occhi al cielo, disse: Padre ti ringrazio, poichè mi hai ascoltato. Io già lo sapeva, chè sempre mi ascolti, ma per il popolo che mi circonda lo dissi, affinchè credano che tu mi hai mandato. Dopo aver ciò detto chiamò con alta voce: Lazzaro, vien fuori. E tosto si alzò quegli che era morto, legato i piedi e le mani, ed il capo avvolto in un sudario. Gesù disse ai circostanti: scioglietelo e lasciatelo andare. Molti fra i Giudei venuti con Marta e Maria, e che avevano veduto quanto Gesù operò, credettero in esso., L'importanza di questo frammento di storia evangelica, speriamo che ci renderà scusati presso i nostri lettori se noi l'abbiamo riportato per intiero.

Anche questo dipinto è del VACCA. Il Salvatore

stende le mani verso l'avello ove giace Lazzaro, e spiega in tutta la sua attitudine l'espressione di un Dio che ha l'impero assoluto sulla vita e sulla morte. Lazzaro è nell'atto che esce dalla tomba, avvolto in un lenzuolo. Il volto pallido e sparuto te lo fa ravvisare per un vero morto risuscitato: egli ha fissi gli occhi nell'operatore del gran miracolo, ed esprime tutta la meraviglia da cui è colpito. Una donna, la Maddalena al certo, è inginocchiata presso il Salvatore e quasi seduta sulle proprie calcagna, tiene le mani incrociate presso la bocca, fissi gli occhi con atto di stupore nel fratello risuscitato. Questa figura è la più appariscente fra le tante che si trovano spettatrici al portentoso miracolo.



SOPRA L'ORCHESTRA.

V.

INGRESSO TRIONFALE DEL SALVATORE IN GERUSALEMME.

Plurima turba straverunt vestimenta sua in via.

MATTH. XXI, 8.

Approssimandosi il termine in cui il divin Salvatore consumare dovea l'alta sua missione, volendo che tutto avesse in se verace compimento quanto di lui fu predetto dai profeti, volle fare il suo ingresso trionfale in Gerusalemme seduto sovra un'asina, giusta quanto fu preannunziato dal profeta Zaccaria. Gli abitanti di Gerusalemme che parte avean veduto e parte udito narrare

delle meravigliose opere e stupende, e dei prodigii e miracoli dal Nazareno operati, udendo che alla loro città si avvicinava, gli accorsero festosi all'incontro, e trasportati dalla gioja, e a dimostrare al trionfante il loro omaggio e la loro venerazione, gli uni distendevano i loro abiti lungo la via per cui passar dovea; gli altri svelle ramoscelli dagli alberi che pure o sulla via gettavano o che in aria scuotevano in segno di allegrezza, cantavano Osanna al Figlio di Davide, e benedicevano colui che riconoscevano venire in nome del Signore. Oh turba altrettanto inconstante quanto vile sei! Fra pochi giorni tu stessa a morte ignominiosa chiamerai quegli cui ora rendi gli onori del trionfo. Vatti fidare di questa razza volubile, di questa genia dappoco, che collo stesso fanatismo con cui ti porta oggi sul trono, ti strascina domani sul patibolo.

Il FEA ci presenta in questo quadro una viva pittura di quanto ci tramanda la storia evangelica. Il Salvatore coll'espressione e col contegno di un pacifico e mansueto trionfatore cavalca una giumenta. Molti del popolo stendono sulla via i loro abiti; una turba d'uomini, donne e fanciulli d'ogni età lo precedono con palme in mano, gli fanno corteggio e codazzo. Questa scena di trionfo è vicina all'ingresso nella città.

VI.

ORAZIONE DI GESU' CRISTO NELL' ORTO DI GETSEMANI.

*Si non potest hic calix transire nisi bibam illum,
fiat voluntas tua.* MATT. XXVI, 42.

Dopo avere il Salvatore nell'ultima cena fatta cogli apostoli data la più grande prova del suo amore immenso verso gli uomini, col lasciarci tutto se stesso nel Sacramento dell'altare, si avviò verso il Getsemani a dar principio alla dolorosissima passione. Lasciato addietro il resto degli apostoli, non tolse seco che Pietro, Giacomo e Giovanni, dai quali pure alquanto scostossi per orare solo. Quivi è che fu assalito da quella tristezza, da quella noja inesplicabili che egli stesso confessò bastar sole a dargli morte. Noi crediamo che quell'aridità più o meno grande, ma che pur tanto pesa qualche volta sul cuore delle anime innamorate di Dio possa servir d'idea imperfetta sì, ma pur vera, di quanto ebbe a soffrire il Salvatore. Quivi i flagelli, le spine, i chiodi, la croce, non gli uni dopo le altre, ma tutti insieme se gli affacciarono allo spirito; e tutti i tormenti ne sentiva, non gli uni dopo gli altri, ma tutti insieme, nell'intimo della sua anima. Tutti perciò presentendoue i dolori e gli spasimi, pregò il divin Padre ad allontanare da se, se fosse stato possibile, tanto amaro calice. Ma l'ingratitude degli uomini a tanto suo amore gli trafiggeva il cuore di mortissime punture, e gli cagionava forse più acerbi

dolori che non i flagelli, le spine, i chiodi, la croce tutti insieme, e gli diede tale stretta al suo cuor sensibilissimo, che caduto boccone per terra, non potè impedire che da ogni parte del suo corpo a stille a stille gocciasse il suo sangue in tanta copia sino ad irrigarne il terreno.

Quando noi contemplavamo questo quadro, ci sentivamo trasportati da un movimento irresistibile verso il celebre artista a protestargli la nostra ammirazione. Il FEA ci ha dipinto il Salvatore inginocchiato e quasi curvo col capo alquanto sollevato, colle mani incrociate sotto il mento in atto d'interrotta orazione. Veggonsi al vivo espresse sul suo volto le dolorose tracce di una sofferta agonia. Gli sta ritto al fianco destro un angelo che ha tutta l'attitudine di un consolatore e nel cui volto vi leggi i sentimenti del cuore, la pietà e la compassione, e riverente gli passa il braccio sinistro attraverso il corpo in atto di sorreggerlo, e col destro gli addita un altro angelo che quasi inginocchiato sovra un gruppo di variopinte nubi, mentre stringe col braccio destro una croce, gli presenta colla sinistra un calice. Un grosso volume di luce che segna le tracce del viaggio praticato da quel messaggere celeste e che percuote una parte d'ognuna di queste tre figure produce un effetto di tanta naturalezza, che noi non vagliamo descrivere. La maggior copia la riceve l'angelo che sta al fianco del Signore per cui più bello e più delicato appare il leggerissimo incarnato del volto e delle braccia, e la leggerezza ci fa vedere e la

trasparenza del suo abito di bianco lino. Maraviglioso è il contrasto che formano colla luce le tenebre che coprono il resto della terra. Pietro, Giacomo e Giovanni sono avvolti nell'oscurità delle tenebre e dormono, ma una schiera di persone vigilanti si attirano i nostri sguardi. Se la tua vista non è abbastanza acuta dirizzavi l'occhialino, e tosto ravviserai in rimota distanza una turba armata di lance e daghe, provvista di fanali e lanterne, che si avvanza alla volta del Nazareno, e se vi passi attenta rassegna distinguerai fra quella il discepolo traditore. Le mura della ingrata città tuttocchè coperte di tenebre sono sufficientemente appariscenti, e quali appunto le voleva quell'ora di notte. La bianca luna però che comincia ad apparire, comincia pure a diradare le tenebre. Solo un'attenta osservazione può far apprezzare il merito di questo quadro.

VII.

LA CROCIFISSIONE DEL SALVATORE

Venerunt in locum, qui vocatur calvariae, ibi crucifixerunt eum.

LUC. XXIII, 33.

Dopo che il Nazareno Signore fu trattato da pazzo, flagellato, coronato di spine, salutato re da burla, fu caricato del pesante legno della croce, e costretto a portarla sino al Calvario (era serbato al solo Uomo-Dio portarsi il proprio patibolo). Ove giunto fu spogliato delle vesti, e confitto su quel tronco, che da quel

punto cessando di essere un segno d'infamia, divenne un segno di venerazione di cui gli imperatori ed i principi cristiani gareggiano nel decorarne i loro diademi, e se ne servono a fregiare il petto di quei cittadini che per virtuose opere e servigi prestati alla patria si meritano laudi ed onori.

Dello stesso autore è questo quadro, in cui viene rappresentato il Salvatore nell'atto in cui da cinque manigoldi è sollevato in croce. Il crocefisso mostra nella sua nudità proporzione nelle parti, regolarità nelle forme, naturalezza nella carnagione, un corpo ben distinto; il volto che rivolge verso il cielo ha tal atto di espressione, che ti manifesta ch'egli prega il divin Padre, e certo lo prega pei suoi crocifissori. I manigoldi hanno tali visacci che esprimono chiaramente il carattere di loro missione. Nelle loro varie attitudini si scorge molta naturalezza. In un gruppo di persone in distanza si veggono la Vergine, il discepolo prediletto e le tre Marie.



SOPRA GLI STALLI DEI REV. CANONICI.

VIII.

APPARIZIONE DI GESU' CRISTO NEL CENACOLO (*).

Quia vidisti me, Thoma, credidisti. Jo. xx, 29.

Quando qualcheduno ci sappia definire ciò che sia corpo glorificato, allora noi daremo esatta spiegazione sul come abbia fatto Gesù Cristo ri-

suscitato ad entrare nel cenacolo a porte chiuse. Laonde crediamo non dover esser di alto stupore e meraviglia se ad un tale annunzio Tommaso si dimostrò restìo a prestare tanta credenza, e si protestò di non prestarvi fede s'ei non avrebbe toccato colle sue mani le piaghe di quegli che veniva predicato risuscitato, e non avrebbe messe le mani nel suo costato. Il Signore in altra apparizione in cui trovavasi Tommaso, lo volle soddisfare (vedi bontà infinita!) limitandosi al caritatevole rimprovero di raccomandargli di non essere incredulo, e di porgli sott'occhio non aver merito di fede poichè credeva perchè avea veduto, e dichiarando nel tempo stesso beati quelli che non videro e credettero.

IX.

ASCENSIONE DI GESU' CRISTO AL CIELO (**).

Elevatus est et nubes suscepit eum ab oculis eorum.

ACT. AP. I. 9.

Dopo la sua risurrezione il Salvatore e prima di salire al cielo dimorò ancora quaranta giorni

(*)(**) Le pitture rappresentanti l'incredulità di Tommaso e l'ascensione di Gesù Cristo al cielo, non sono ancora eseguite. Tali lavori non s'intraprenderanno che nella prossima bella stagione. L'artista cui ne è affidata l'esecuzione corrisponderà, ne portiamo ferma fiducia, all'opinione che egli stesso, colle sue opere già eseguite, generò di se negli animi altrui. Egli è il VACCA.

in terra ; nel qual frattempo si faceva spesso vedere da suoi apostoli e discepoli parlando sempre loro del regno de' cieli ed istruendoli nell' opera del loro ministero. Il giorno poi di sua ascensione mentre era nell'atto d'innalzarsi al cielo comandò loro di non dipartirsi da Gerusalemme, ma aspettassero la promessa del Padre di cui loro aveva più volte parlato; “poichè, diceva loro, S. Giovanni battezzò in acqua, voi invece battezzarete nello Spirito Santo fra non molti giorni.... Riceverete la virtù dello Spirito Santo che scenderà sopra di voi, e mi renderete testimonianza in Gerusalemme ed in tutta la Giudea e nella Samaria e sino agli ultimi confini della terra., Mentre così favellava il Redentore agli apostoli si sollevava da terra verso il cielo, ed una nube frapponendosi in mezzo, tolse l'uno agli sguardi degli altri.

SERIE QUINTA.

NELLA CUPOLA.



LA DISCESA DELLO SPIRITO SANTO

SOVRA GLI APOSTOLI.

Factus est repente de coelo sonus, tamquam advenientis Spiritus vehementis. ACT. AP. 11, 2.

Asceso che fu al cielo il divin Salvatore, gli apostoli e i discepoli si ritirarono tutti nel cena-

colo con Maria Vergine, ed erano ivi tutti perseveranti in orazione quando all'improvviso si fece sentire dal cielo tal rumore simile a quello cagionato da un vento gagliardo che riempì tutto il luogo ove si trovavano congregati, e nel tempo stesso apparvero sul capo d'ognuno tante fiammelle simili a lingue di fuoco per cui furono fatti pieni dello S. S., e cominciarono a parlare varie lingue conformemente lo S. S. loro suggeriva. La qual cosa formò l'ammirazione de' giudei che da ogni parte eransi portati a Gerusalemme per celebrarvi la Pentecoste, e li sentivano predicare; cosicchè si interrogavano a vicenda: non sono eglino forse tutti Galilei questi tali che predicano? E com'è dunque che ognuno di noi udiva la lingua del proprio paese?

Di quali termini ci serviremo noi mai per descrivere con corrispondente naturalezza e senza alterazione di sorta questo capo lavoro per rilevarne il pregio? Come descrivere con caratteri convenevoli quella colomba dipinta in un globo di luce, lavorata con tanta maestria in un cristallo che la sua luce riceve da un foro saggiamente proporzionato ed appositamente praticato nel colmo della cupola? Come descrivere quella luce che dalla colomba in mille e mille vividi raggi si diffonde intorno intorno, come intorno intorno si diffondono le emanazioni di una fragrante rosa, che quanto più si allontanano dal centro che le produce meno vivide si fanno, e meno sensibili? Come descrivere quelle innumerevoli teste e volti di angioletti, riflettenti luce di paradiso,

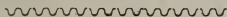
che appariscono su quelle nubi leggere, vagamente variopinte? Come descrivere l'interno di quel cenacolo e quelle figurate finestre che tanto bene armonizzano col tutto, e quella prospettiva aerea, che l'artista seppe così ben creare nelle finestre ad illusione piacevole di chi sa figurarsele aperte? Come descrivere quelle trentasette figure di apostoli e di discepoli colle loro attitudini ed espressioni, e quella balaustrata dipinta con tanta naturalezza di rilievo, dietro cui vedesi quel coro di favoriti del Signore, sul capo de' quali visibili appariscono le discese facelle del promesso divin Paraclito? — Noi non sappiamo far altro che protestare la nostra ammirazione al celebre artista, ed invitare i dilettanti del bello a contemplare quest'opera, anzi questo paradiso creato dal FEA.

SERIE SESTA.



NEGLI SPAZI

FORMATI DAGLI ARCHI CHE SOSTENGONO LA CUPOLA.



I quattro Evangelisti.

S. MATTEO era pubblicano, e percettore delle contribuzioni; ma restituito il quadruplo del mal tolto fu annoverato fra gli apostoli. Egli

scrise il suo vangelo in Gerusalemme sei anni dopo la passione. Questo vangelo scritto in lingua ebraica, fu poscia tradotto in lingua greca.

S. MARCO non fu apostolo, ma discepolo di S. Pietro; egli scrisse il suo vangelo in Roma in lingua greca dieci anni dopo la passione, e fondò la chiesa d'Alessandria.

S. LUCA, nativo d'Antiochia, medico e pittore, non fu apostolo, ma discepolo di S. Paolo; ei scrisse il suo vangelo in lingua greca venticinque anni dopo l'ascensione di Gesù Cristo.

S. GIOVANNI era uno degli apostoli, ed è figlio di Zebedeo, e fratello di Giacomo il Maggiore. Egli fu uno dei testimoni della trasfigurazione di Gesù Cristo, sul cui seno pure dormì dopo l'ultima cena, e fu presente alla sua passione. Predicò la fede in Asia; fu relegato sotto l'imperatore Domiziano nell'isola di Patmos, ove scrisse la sua Apocalisse. Dopo la morte di Domiziano ritornò ad Efeso, ove scrisse il suo vangelo sessantatre anni dopo la passione, essendo egli in età di novantadue anni.

Molto bene ideati ed egualmente ben condotti sono questi quattro Evangelisti. Poggiano essi su gruppi di nuvole maestrevolmente rilevate, e sono distinti per proprietà di espressione e per varietà di atteggiamento; e la proporzione delle forme, e la naturalezza del panneggiamento vi spiccano pure in ognuno. La vivacità de' colori e la gradazione delle tinte furono date con tanta cognizione d'arte a queste quattro figure, che danno loro un rilievo, che la sola tema di esage-

rare ci trattiene dal dire accostarsi di molto al naturale. Sebbene tutte queste quattro pitture sieno di gran pregio, la migliore però la giudichiamo quella rappresentante S. Luca.

SERIE SETTIMA.

NEGLI SPAZI

FRA L'UNA E L'ALTRA DELLE FINESTRE DELLA CUPOLA.

Dottori e Padri della Chiesa.

I SS. Dottori ed i SS. Padri della chiesa come quelli che favoriti di lumi superiori e di grazie speciali, hanno coöperato all'ornamento, al decoro ed alla difesa della chiesa, sia coll'istruzione de' fedeli, sia col vendicar la fede dagli errori de' settari, col confermarla coll'esercizio e colla pratica di ogni virtù, e col sostenerla anche collo spargimento del loro sangue quando l'occasione l'ha richiesto, doveano essere chiamati a far parte fra le serie di questa storia.

Seguendo noi le tracce della storia e serbandone l'ordine cronologico procureremo di dare un cenno d'ognuno, per quanto però ci permette l'angustia dei limiti che ci sono stati prefissi.

SANT' IGNAZIO chiamato anche Teoforo, che significa *Porta-Dio* abbracciò la fede cattolica per opera degli stessi apostoli da cui fu ordinato vescovo e destinato a governare la chiesa d'Antiochia, già fondata e governata per alcuni anni dallo stesso principe degli apostoli. Egli allontanò colle sue preghiere e digiuni il furore di Domiziano dal suo gregge diletto. Ma quando l'imperatore Trajano nel portarsi a guerreggiare coi Parti, passò per Antiochia, fece chiamare il santo alla sua presenza, e dopo lungo colloquio avuto con esso lui, lo condannò ad esser divorato dalle fiere nell'anfiteatro di Roma. Pieno di santa letizia, Ignazio andò incontro al suo martirio, che ebbe luogo il 20 dicembre 107.

SAN POLICARPO, la cui festività si celebra il 26 gennajo fu istruito nella religione cattolica da S. Giovanni l'evangelista da cui fu creato vescovo di Smirne che governò circa settant'anni, ed era considerato come il capo de' vescovi dell'Asia. Nell'anno del Signore 157 si recò a Roma, ove trattò col papa Aniceto di varie controversie di religione. — Per ordine di Marco Aurelio imperatore erano in Asia perseguitati a morte i cristiani, ed aveano già gloriosamente consumato il loro martirio S. Germanico con altri suoi compagni quando si faceva ricerca di Policarpo, il quale fu costretto dal suo popolo fedele a fuggirsi in una casa di campagna, ove fu rinvenuto qualche giorno dopo. Una visione avuta gli fece predire ch'ei sarebbe stato consegnato alle fiamme, locchè avvenne; se non che le fiamme invece di

consumarlo gli si avvolgevano intorno come vela di vascello gonfiata dal vento; trafitto con una spada uscì tanto sangue, che estinse affatto il fuoco. Ciò avvenne circa l'anno 166 di G. C.

SAN GIUSTINO nacque circa il principio del secolo II in Napoli (una volta Sichem) capitale della Samaria da genitori idolatri. Un ardente desiderio di conoscere la verità divampò sempre nel suo seno. Studiò la filosofia di Platone e si credette aver attinto a tutto lo scibile. Ma disingannato dall'apparizione di un vecchio (credesi fosse un angelo) che lo istruì, studiò le divine scritture ed abbracciò la religione cristiana in età di 30 anni, e quindi fu promosso all'onore del sacerdozio. Quale fosse lo zelo di Giustino per la religione cristiana e pei suoi confessori lo manifestano le sue diverse apologie scritte e all'imperatore Antonino Pio e al senato di Roma, e le opere che compose contro le eresie specialmente de'Marcioniti e de'Valentiniani, e la conferenza che ebbe in Efeso col giudeo Trifone, e la pubblica disputa che sostenne in Roma contro Crescente, filosofo cinico. Ma il suo zelo e la sua carità facendogli superare ogni delicatezza, si diede a predicare pubblicamente la religione cristiana e a professarsi egli stesso cristiano. Perlocchè, arrestato con altri molti, dopo aver risposto alle varie interrogazioni ed esposti i motivi di sua credenza ad Urbico prefetto di Roma, fu da questi in un con molti altri condannato alla flagellazione ed al taglio della testa. Ciò fu eseguito nell'anno del Signore 167.

SAN CIPRIANO nacque in Cartagine sul principio del secolo III. Convinto egli della falsità della religione de' pagani, cercò istruirsi nella religione cristiana della cui verità convinto, fu battezzato e quindi a poco innalzato alla dignità sacerdotale. Le sue virtù e il suo zelo per la religione gli meritavano una sedie vescovile, che per non accettare si diede alla fuga. Ma trattenuto e costretto ad assoggettarsi all'unanime consenso de' vescovi, fu consecrato vescovo di Cartagine l'anno di G. G. 248. — La persecuzione contro i cristiani ordinata da Decio lo costrinse a fuggire, e la sua chiesa regolava con lettere dirette all'obbediente suo clero. Ritornato alla sua diocesi, diede varii provvedimenti per gli apostati ed altri pubblici peccatori, e stabilì que' canoni dalla chiesa riconosciuti sotto il titolo di *penitenziali*. Con un trattato intitolato *contra Demetriano* prese a difendere i suoi fedeli dalle calunnie degli idolatra. Finalmente sotto l'imperatore Gallo, sendosi rinnovata la persecuzione contro i cristiani, il nostro santo fu condannato dal proconsole Galerio Massimo al taglio della testa. Ciò che accadde il 14 settembre 258.

SANT' ATANASIO nacque in Alessandria d'Egitto verso la fine del secolo III. S. Alessandro allora vescovo di quella città lo prese con se e lo informò agli studi ed alla pietà, lo ascrisse al clero e, facendolo passare pei vari gradi del chiericato, lo innalzò all'ordine de' diaconi e lo costituì suo arcidiacono, Atanasio fu uno dei diaconi che in un concilio tenuto in Alessandria l'anno 319,

sottoscrisse una lettera di S. Alessandro contro Ario. Fu gran compagno di detto santo, che lo volle con se in un altro concilio tenuto in Nicea nel 325. Per la morte di S. Alessandro resa vacante la sede di Alessandria, Atanasio fu eletto ad occupare quella chiesa patriarcale. Quell'elezione fu un colpo terribile per gli Ariani, i quali posero in opera ogni loro nequizia per precipitarlo. Eglino lo accusarono di magia, di omicidio, di monopolio. L'imperatore Costantino ingannato lo esiliava, ma, vicino a morte, convinto della sua innocenza lo richiamava e lo restituiva alla sua sede. Nuovamente accusato fu dichiarato nuovamente innocente da un concilio di 50 vescovi tenuto in Roma sotto S. Giulio, il quale scrisse e pubblicò una lettera che può chiamarsi un'apologia compiuta di S. Atanasio. Costretti da troppo angusta meta, ei restringiamo a dire che la vita di questo dottore fu un continuo martirio: sempre or qua or là sbalzato per opera de' suoi nemici, sempre perseguitato, più volte deposto ed esiliato, sempre accusato e sempre riconosciuto innocente, moriva finalmente tranquillo in Alessandria al possesso di sua sede patriarcale, in braccio al suo popolo l'anno 373 di Gesù Cristo.

SAN BASILIO nacque in Cesarea nella Cappadocia l'anno 329, ed ebbe per genitori S. Basilio e Santa Emmelia. Ei fu allevato da Santa Macrina di lui ava paterna nella pietà e nella religione cristiana, e dal proprio genitore istruito nella scienza delle lettere umane; ei progredì

maravigliosamente nelle une e nell'altra. Fu compagno indivisibile di Gregorio Nazianzeno con cui contrasse amicizia in Atene ove l'uno e l'altro attendevano agli studi. Insegnò retorica in sua patria per soddisfare alla volontà dei genitori. Ma morto il padre, vivamente colpito dall'idea della perfezione cristiana, rinunciò a tutto ciò che sapeva di secolare, e si diede a menar vita santa in luogo romito e solitario ad imitazione degli Anacoreti ch'ei volle antecedentemente visitare. — Un tale Eusebio, uomo di buoni costumi e di fede incorrotta, ma occupato fin allora nelle cariche secolari, essendo stato eletto vescovo di Cesarea volle per suo coadjutore Basilio che a suo malgrado ordinò sacerdote. Basilio fu di molto sostegno a quel vescovo: co' suoi consigli lo fece star forte contro le seduzioni dell'imperatore Valente e de' vescovi Ariani, dai quali forse sarebbe stato tratto in errore. Morto Eusebio fu eletto a di lui successore; ed in tal carica ebbe molto a soffrire in quei tempi di scisma; e per non aver egli mai voluto piegarsi, nè per promesse, nè per minacce, alle volontà di Valente istigato da' perfidi suoi consiglieri, vescovi Ariani, era in procinto di esser mandato in esilio, se l'imperatore non fosse stato trattenuto dal racconto di orribili visioni e sogni spaventevoli dell'imperatrice sua consorte. — Egli istruì colla voce e cogli scritti i suoi fedeli; combattè gli errori degli Ariani e de' Macedoniani, nè mai venne meno la sua costanza. Egli morì e la sua morte fu di rincrescimento agli stessi pagani ed ebrei, il primo giorno dell'anno 379,

SANT'AMBROGIO nacque verso l'anno 340 nella città di Treveri, ordinario soggiorno del prefetto del pretorio delle Gallie, carica allora occupata da suo padre. Ei fu mandato a Roma in compagnia di sua sorella santa Marcellina sotto cui apprese a vivere cristianamente. Allo studio della pietà unì pur quello delle lettere, perlocchè riuscì mirabilmente a patrocinare le cause nel tribunale del prefetto del pretorio. Fu nominato dall'imperatore Valentiniano I governatore della Liguria e dell'Emilia. Occupando tal carica fu obbligato risiedere a Milano, ove ebbe molto che fare per opporsi agli Ariani, il cui partito era molto potente. Dopo la morte di Aussezio vescovo Ariano in quella città, fu chiamato con voci universali al soglio vescovile. Non valsero le scuse di essere catecumeno, fu battezzato, iniziato negli ordini del sacerdozio e consecrato vescovo, nonostante ogni sua resistenza ed ogni stragemma usato per distrarre da se siffatta elezione. Consecrato vescovo, sopportò con costanza il lungo travaglio che gli dava l'imperatrice Giustina potente fautrice dell'arianismo; si oppose all'imperatore Teodosio cui proibì l'ingresso nel tempio finchè non avesse riparato al recato scandalo con un atto di pubblica penitenza, e l'ottenne; ricusò di rinunziare alla sua chiesa che rimettere si voleva ad un vescovo ariano, e si fu appunto in questa circostanza che ebbe origine il canto così detto Ambrosiano, poichè i cristiani fedeli, temendo non venisse loro tolto il loro vescovo, gli facevano la guardia nel tempio, ed affinchè:

non tanto lunghi e meno nojose riuscissero i giorni e le notti, fu introdotto l'uso di cantare salmi, antifone, ecc. Finalmente dopo aver consumata la sua vita nelle fatiche del santo suo ministero morì questo santo dottore, assistito da S. Onorato vescovo di Vercelli, il sabbato santo del 397.

SAN MASSIMO visse nel secolo IV. Dopo aver egli studiato filosofia si applicò allo studio delle sacre pagine in cui fece tanto profitto, e di cui lasciò scritte tante opere pregiabili che meritò di essere annoverato fra i più eccellenti scrittori di cose sacre. Nel concilio tenuto a Milano sotto il vescovo Eusebio, diede molto saggio di costanza e di dottrina nel confutare gli errori di Nestorio e di Eutiche. Assistette pure al sinodo romano celebrato sotto il pontefice Ilario il quale lo volle seduto presso di se in qualità di vescovo più anziano. Elevato alla sede vescovile di Torino vi fece splendere tutte le virtù che rendono un vescovo eminentemente distinto. Pose molto studio a tenersi lontano da ogni consorzio di donne; fu liberalissimo verso i poveri ed ospitale verso i forestieri; inveì con alacrità contro il biasimevole costume delle maschere; sollecitò gli avari alla liberalità, e promosse il più che per lui si potè il culto e la divozione verso Maria Ss. Morì pieno di meriti, e lasciò gratissima memoria di se presso i Torinesi, i quali ne celebrano solennemente le glorie il 25 giugno d'ogni anno.

SAN GIOVANNI detto CRISOSTOMO, che vale quanto *bocca d'oro*, per la sua eloquenza, nacque in Antiochia da una delle prime famiglie di quella

città, l'anno del Signore 347. I suoi 'primi studi furono quelli del foro, ma li abbandonò per addarsi alla lettura delle sante scritture ed all'orazione; perlocchè S. Melezio vescovo d'Antiochia gli pose affetto, e, dopo averlo per tre anni istruito nelle cose della fede, lo battezzò e lo fece lettore della chiesa d'Antiochia. Aveva divisato di allontanarsi dal mondo e sequestrarsi in qualche luogo ermo e solitario, ma le lacrime della madre lo impedirono dal mandare ad effetto tale progetto per allora, ma che eseguì tempo dopo. Era in età di 25 anni, e le sue virtù gli attirarono sopra gli sguardi de' vescovi della Siria per nominarlo vescovo. Penetrato egli dell'alta idea della santità del sacerdozio, maravigliossi fortemente che tal scelta sovra se cadesse. Una conversazione su tal oggetto avuta con S. Basilio (di cui abbiamo più sopra fatto cenno) eletto anch'esso vescovo gli fu occasione per comporre l'eccellente opera *del sacerdozio*. Ma quando a Dio piacque fu unto sacerdote da Melezio, e quindi nel 26 febbrajo 398 consecrato vescovo di Costantinopoli, ov'ebbe a soffrire molti travagli e lo stesso esilio, d'onde fu richiamato ben tosto e portato quasi in trionfo alla chiesa degli apostoli. Ma nuovamente deposto ebbe a sopportare tante persecuzioni che tutte vi volevano le virtù di un santo dottore per tollerarle con pazienza. I suoi nemici ottennero che fosse esiliato a Cucuso sui confini della Sicilia, ed impedirono la convocazione di un concilio generale ordinata da Innocenzo papa I. La vita del Crisostomo era

troppo lunga pei suoi nemici, i quali volendo ad ogni modo sbrigarsene trovarono mezzo di ottenere che fosse condotto fino a Comana nel Ponto; il qual viaggio fatto a piedi lo ridusse agli estremi, e rendè l'anima a Dio il 14 settembre l'anno del Signore 407.

SAN GEROLAMO nacque circa l'anno 340 a Stridone città nell'Ungheria. Fece i suoi studi a Roma con maraviglioso progresso massimamente nella lettura de' classici sì greci che latini, e pensava più a fornire il suo intelletto di cognizioni che non il cuore di virtù. Ma conosciuto il suo pericolo, convertissi di cuore a Dio, e risolse di tutto consecrarsi al suo servizio. Visitava con divoto affetto le catacombe de' martiri, e proponevasi di imitarne le virtù. Si portò ad Aquileja, e colà applicossi allo studio delle divine scritture. Gli fu suscitata contro qualche persecuzione, ch'ei non accenna da chi, e deliberò rinchiudersi in un monastero a farvi una vita tutta penitente. Si portò nel deserto di Calceide nella Siria, ove attese a crocifiggere la sua carne. Fu colà che imprese di dare alla chiesa cattolica la versione del testo ebraico della s. Bibbia nella lingua latina. Onde evitare le molestie di alcuni monaci torbolenti abbandonò la solitudine e si portò nuovamente ad Aquileja ove fu ordinato sacerdote. La fama di Gregorio Nazianzeno lo trasse a Costantinopoli per ivi sotto la scorta di quel gran dottore, approfondirsi vieppiù nella cognizione delle divine scritture. Assistette al concilio convocato a Roma dal pontefice Damaso.

Emendò per ordine dello stesso pontefice la versione latina del Testamento Nuovo. Scrisse un libro sulla verginità che gli attirò sopra acerre persecuzioni per cui fu costretto lasciare Roma, e ritirossi in Betlemme in compagnia di suo fratello Paoliniano, ove fu raggiunto da santa Paola con sua figlia Eustochia. Colà edificò due monasteri, l'uno per gli uomini, e l'altro per le donne. Visse in Betlemme, S. Gerolamo, 35 anni che impiegò nella traduzione dell'accennata opera e nell'esercizio della più austera penitenza. Ond'è che sfinito di forze e per la penitenza, e per gli studi, e per le sopportate persecuzioni moriva nel Signore il 30 settembre del 420.

SANT' AGOSTINO nacque in Tagaste città della Numidia in Affrica ai 13 novembre 354. Agostino è tal santo di cui sono pochi fra i cristiani che non abbiano qualche cognizione. Il non mai abbastanza celebrato libro delle sue confessioni, dovunque diffuso ne fece conoscere e i suoi errori, e la setta cui apparteneva, e la sua conversione, e il suo progresso nella perfezione delle cristiane virtù. Egli è considerato come il più sublime ed il più illuminato dottore che Iddio abbia dato alla Chiesa. I sommi pontefici, i concilii, tutte le persone più illustri per scienza e per santità lo hanno ammirato, celebrato e venerato tanto nelle sue eroiche virtù, quanto nella celeste sua dottrina. Egli rendeva l'anima sua santa a Dio il 28 di agosto 430 nella città d'Ippona ov'era vescovo.

SAN LEONE per le sue eminenti virtù fu chia-

inato GRANDE. Nulla di certo si sa nè di sua patria, nè de' suoi genitori. Fin da giovanetto fu ascritto al clero, ed era ancora accolito che già era spedito in Affrica a portare ad Aurelio vescovo una lettera contro i pelagiani. Creato arcidiacono della chiesa romana da S. Celestino papa, fu mandato nelle Gallie a sedare insorte dissensioni. Era tutt'ora nelle Gallie quando riceveva lettera con cui era chiamato al soglio pontificio reso vacante per la morte di Sisto III. Colla voce e cogli scritti combattè i manichei, i priscillianisti, i pelagiani, gli eutichiani, i nestoriani. Radunò un concilio generale in Calcedonia, ed uno ogni anno ne radunava in Roma il giorno anniversario di sua consecrazione. Si portò ad incontrare Attila *flagello di Dio e terror de' cristiani* presso Mantova, e colla sua eloquenza sacra lo risolvette a rivalicare le alpi. Di ritorno a Roma, dopo qualche tempo, se non potè impedire affatto il sacco di Roma sotto le armi di Genserico, ottenne almeno che fosse salva la vita dei cittadini. Pieni finalmente i giorni di buone opere, Leone Magno, morì l'anno 461.

SAN GREGORIO detto il GRANDE per le sue gloriose azioni, nacque in Roma da nobilissima famiglia verso la metà del secolo V. Gordiano suo padre fu senatore, e sua madre, per nome Silvia, è venerata dalla Chiesa per santa. Fra i suoi antenati conta il pontefice Felice II o III che sia, e le sante vergini Darsilla ed Emiliana furono sue zie. Ebbe egli un'educazione quale conveniva al suo stato, e seppe coltivare i talenti da Dio ricc-

vuti. Giovane ancora fu destinato dall'imperator Giustino a governatore di Roma. Dopo la morte del padre vendeva tratto tratto quanto possedeva e parte lo distribuiva ai poveri, e parte lo impiegava in opere pie: fondò' monasteri, fra cui quello detto di s. Andrea in Roma: sei ne fondò in Sicilia. Aveva trentacinque anni quando rinunziò alla carica di governatore e si ritirò nel detto convento di s. Andrea. Dalla vista di alcuni infelici schiavi, pagani inglesi, fu determinato a chiedere al papa Benedetto la permissione di recarsi a lavorare a pro di quegli infelici su cui ancora non isplendeva la luce della verità; la otteneva e già partiva, quando ne fu rievocata la permissione in seguito alle doglianze del clero e del popolo che ad una voce esclamavano: "Santo Padre, voi rovinare Roma lasciando partire Gregorio." Era diacono, quando fu inviato da Pelagio papa II nunzio apost. presso la corte di Costantinopoli. Era quindi abbate di s. Andrea quando la pestilenza che mieteva in Roma molte vittime colse pur anche Pelagio, per la cui morte reso vacante il soglio pontificio, veniva eletto pontefice con voci concordi dal clero, dal senato e dal popolo, e vi fu coll'approvazione dell'imperatore Tiberio, a suo malgrado, installato. La sua pietà ed il suo zelo nell'apostolato furono sempre conformi alla sua dottrina. Correva l'anno quartodecimo dacchè gemeva sotto il grave peso del sommo sacerdozio quando moriva nel bacio del Signore il 12 marzo 604.

SAN BERNARDO nacque l'anno 1091 nel castello

di Fontene nella Borgogna da famiglia illustrissima, avendo avuto per madre la beata Aletta parente coi duchi di Borgogna. Fin dai più teneri anni spiegò molta pietà e grande amore alla solitudine. Era ancora nel secolo, e co'suoi modi affabili si era affratellati nella pietà molti amici che con esso lui entrarono in numero di trenta, compresi quattro de'suoi fratelli, nel monastero di Cistello; egli avea allora 22 anni. In età di 24 anni fu mandato a fondare il monastero di Chiaravalle di cui fu poscia superiore ed abbate. Fu da Dio sovente visitato colle infermità; ebbe a patire molti travagli per estinguere lo scisma che divideva la chiesa dopo la morte di Onorio II. Intervenne a varii e numerosi concilii; passò in Francia a predicarvi le crociate; non vi fu eresia o falsa opinione nata a suoi tempi ch'ei vittoriosamente non combattesse; confuse le sottigliezze del famoso Abailardo, e convinse d'errore Gilberto, ecc. Eppure con tante virtù, per cui fu ricercato più volte per innalzarlo alla dignità vescovile che sempre ricusò, non andò esente da calunnie. Scrisse tante e così tenere cose di Maria Vergine che meritossi di venir chiamato il dottore mellifluo. Ma dal peso oppresso di tanti travagli e di tante fatiche apostoliche rendè l'anima beata a Dio nel suo diletto monastero di Chiaravalle il 20 agosto 1153 in età di circa 62 anni.

SAN TOMMASO DE' CONTI D'AQUINO nel regno di Napoli nacque nel castello di Rocca Secca l'anno 1225. In età di 5 anni fu messo in educazione nel monastero di Monte Cassino ove progredì

tanto nella pietà e nelle lettere che formava l'ammirazione d'ognuno; quindi per consiglio dello stesso abbate di Monte Cassino fu mandato a studiare grammatica e filosofia a Napoli. In età di diciannove anni vestì l'abito di s. Domenico; la qual cosa gli attirò adosso le più gravi persecuzioni per parte de'suoi fratelli, i quali posero in opera ogni mezzo ancorchè iniquo per istornarlo dall'intrapresa carriera. Valga quest'uno per tutti: dopo averlo eglino stessi arrestato per via mentre recavasi a Parigi ed averlo trattenuto quasi prigione in una camera, veggendo che non potevano smuoverlo dal santo suo proposito, gli introdussero in camera una giovane altrettanto avvenente quanto sfacciata Tommaso armato di un tizzone acceso cacciolla fuori della porta. Vittoria fu questa pel nostro santo che meritogli la grazia di non andar mai più soggetto a tentazioni d'impurità. — La profondità degli studi di questo sacro dottore appare in tutti i suoi scritti che noi ci crediamo dispensati dall'enumerarli. La sua umiltà fu tale che gli fece rinunziare a tutte le dignità ecclesiastiche propostegli da Clemente papa IV presso cui fu in grande stima, come lo fu presso Gregorio X il quale lo invitò ad un concilio generale convocato a Lione per l'anno 1274. Avviavasi appunto a quella volta quando cadde infermo per via e fu costretto fermarsi a Fossanuova, celebre abbazia de' monaci cistercensi, ove rendè l'anima a Dio il 7 marzo 1274 in età di soli 49 anni.

SAN BONAVENTURA nacque l'anno 1221 in Ba-

gnarea città di Toscana. Il suo nome era Giovanni, ma caduto infermo in età di quattro anni fu raccomandato dalla madre alle preghiere di s. Francesco, promettendogli di metterlo sotto la sua direzione se fosse guarito. La pronta guarigione del fanciullo fece esclamare al santo: *Oh buona ventura!* d'onde ne derivò quel nome sotto cui fu poi sempre conosciuto. In età di 31 anni vestiva il nostro santo l'abito de' frati minori conventuali di s. Francesco. Fu mandato studiare a Parigi, ed i suoi costumi furono sempre di tale candore e di tale purezza che veniva soprannominato il serafico. In età di 35 anni da suoi stessi correligiosi fu eletto a loro superiore. Nominato da Urbano IV all'arcivescovado di Yorck in Inghilterra, ne rimandava addietro le bolle pontificie, la revocazione delle quali non ottenne finchè non si portò personalmente a Roma e gettato ai piedi del Santo Padre non gliene fece le più vive istanze. Invano tentò fuggire e nascondersi nel convento di Mugello, a lavare i vasi di cucina, chè in quell'atto appunto gli furono consegnate le lettere con cui veniva innalzato alla dignità cardinalizia che fu costretto ad accettare per l'imperiosa volontà di Gregorio papa X che poco tempo dopo lo consecrava vescovo di Albano, e gli ordinava di prepararsi sulle materie che trattar si doveano nel concilio generale da tenersi a Lione nel 1274. Dopo la quarta sessione di quel concilio, avendo egli già predicato nella seconda e nella terza, fu sorpreso, il 6 luglio, da mortale accidente che in breve lo fece passare da questa vita alla beata eternità. Era il giorno 14 dello stesso mese.

La cupola che, come abbiamo notato, è di forma ottagonale conta otto finestre: e per quanto sieno ristretti gli spazi esistenti fra le une e le altre, il cavaliere TALUCCI ne seppe trarre partito coll'assegnare accanto d'ogni finestra due dottori. Quest'opera fu eseguita dal sig. PAOLO MORGARI allievo dell'accademia sotto la direzione del BISCARA. Questi dottori rappresentati ritti e collocati sovra mensole sono lavorati a chiaro-scuro: e sebbene la gradazione delle tinte non sia tale da poter dare a queste figure tutto quel possibile rilievo per farle credere di getto o scolpite, non ti lasciano però affatto privo d'illusione, e ti fanno conoscere che il giovane artista possiede molta cognizione d'arte, e potere col tempo e coll'esercizio giungere a meritarsi anche fama di maestro. Ciò che rimarcar deve l'attento osservatore sono le fisionomie, ed allora vedrà come l'artista abbia ben saputo, od istudiandole sulle tele od imitandole nei simulacri, conservarne i tratti ed i lineamenti.



SERIE OTTAVA.

PITTURE SOPRA, ED AI LATI DELLA TRIBUNA.

~~~~~

### Medaglioni.

#### I.

#### BEATO AMEDEO III.

Non v'ha forse altra regia dinastia che tante persone per virtù e per santità distinte enumeri quanto quella di casa Savoja. Fra le persone di questa augusta stirpe celebrate per la fama delle loro eroiche virtù ne contiamo tre che godono degli onori dell'altare, ed i cui simulacri furono con sagace divisamento dipinti sopra la regia tribuna quali grandi avi a raccogliere sotto il manto regale della loro protezione i prossimi e i tardi nipoti.

Nel medaglione di mezzo è rappresentato Amedeo III duca di Savoja. Fin dalla sua adolescenza egli avea dato non dubbj segni di quella santità che dovea un giorno esporlo sugli altari alla venerazione de'suoi popoli. Nacque egli da Ludovico e da Anna figlia del re di Cipro, e da essi fu allevato nel santo timor di Dio. Caduto egli in grave e pericolosa infermità soleva dire che il Signore gli era tanto più vicino quanto

più lo flagellava. Morto il padre prese egli le redini del governo e sua prima cura fu di allontanare da ogni carica chiunque non avesse dato saggio di santi costumi. Fu molto pietoso verso i poveri: fondò vari ospedali a beneficio della povertà languente per infermità che egli stesso frequentemente visitava, onde meritarsi il glorioso nome di padre de' poveri: fondò pure vari monasteri. Peregrinò a piedi in un con sua consorte, primogenita del re delle Gallie, fino a Ciamberì per venerare la santa Sindone che allora colà si conservava. — Invitati da Pio papa II tutti i principi e sovrani a Mantova per istabilire il mezzo di allontanare i turchi che minacciavano l'Italia, ei fu il primo a trovarvisi, offrendo a tale scopo e il suo regno, e la sua opera, e la sua vita. Giunto finalmente al termine di sua vita, chiamati a se sua consorte, i figli ed i rappresentanti di ogni magistrato lasciò loro il memorabile consiglio e precetto: *Fate giudizio, rendete giustizia ed amate i poveri: ed il Signore darà pace ai vostri stati.* Dopo di che passò agli eterni riposi, fra visibili e portentosi segni di sua beatitudine, come attestò s. Francesco di Sales al pontefice Paolo V.

## II.

## BEATO UMBERTO III.

Umberto III conte di Savoia nacque da Amedeo III verso la metà del secolo XII. Ei fu informato alla pietà fin dai più teneri anni da'suoi

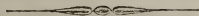
genitori, che poscia affidarono alle cure del beato Amedeo vescovo di Losanna. Per desiderio di maggior perfezione vestì l'abito de' monaci cistercensi nel monastero di Altacomba. Morto il padre fu costretto deporre l'abito religioso e non solo assumere il governo dello stato, ma eziandio a contrarre matrimonio per avere un successore: ottenuto appena il quale, col consenso di sua consorte, rientrò nel monastero de' cisterciensi, ove visse praticando tutte le virtù di cristiano religioso in grado così eroico che meritossi gli onori degli altari. Ei morì l'anno del Signore 1188 in età di cinquantadue anni. Annoverato fra i Beati da Urbano VIII, Gregorio XVI ne confermava il culto il primo settembre 1838.

### III.

## BEATO BONIFACIO.

Bonifacio nacque da Tommaso figlio del B. Umberto III nel principio del secolo XIII. Fin dai primi anni seguì nelle virtù e nella pietà le tracce segnate dagli augusti suoi Avi. Abbracciò la regola de' certosini, e la fama delle sue virtù fu dovunque divulgata. Fu nominato alla cura di varie chiese, ed ivi fece splendere più che mai il suo zelo e la sua prudenza, sicchè alla morte di san Edmondo arcivescovo di Cantorberì fu eletto ad occupare quella sede arcivescovile, e fu consecrato da Innocenzo papa IV all'occasione che si trovava a Lione, ove celebravasi un sinodo

ecumenico. Elevato alla dignità di arcivescovo, Bonifacio diede prova delle sue virtù e della sua dottrina nell'amministrazione di sua diocesi. Fu liberale verso i poveri, solerte nell'estinguere gli errori, difensor zelante della libertà ecclesiastica. Dopo aver governata per venticinque anni con zelo apostolico la sua chiesa, sorpreso in viaggio da malattia, presso il borgo S. Elena in Savoia, moriva l'anno 1270. Il suo corpo fu trasportato ad Altacomba e sepolto presso l'altare maggiore. I molti miracoli operati per sua intercessione a favore de' fedeli che da ogni parte accorrevano a venerarne le spoglie, gli meritano gli onori dell'altare. Urbano papa VIII lo ascriveva nel numero dei Beati, e S. Santità regnante Gregorio XVI ne confermava il culto con suo decreto del primo settembre 1838.



NEI LATI SOPRA L'ORCHESTRA.

#### IV.

### SAN MORIZIO.

Era ben giusto che a far parte in questa serie fosse pur anche annoverato S. Morizio duce supremo della Legion Tebea che nella valle di Agauno, che fu poi dipendente dai duchi di Savoia, era trucidato in un co' suoi soldati dall'esercito pagano dell'imperatore Massimiano, perchè ricusava di sacrificare agli idoli. Crediamo

non possa riuscire discaro ai nostri lettori se noi riportiamo il discorso di s. Morizio diretto all' imperatore tiranno: "Se tu, o principe, vuoi che ti cerchiamo cristiani per abbeverarti nel sangue loro, non hai mestieri di grande fatica. Eccoci qui: noi siamo tutti seguaci di Cristo: abbiamo veduti sotto gli occhi nostri trucidati i nostri compagni (erano già stati decimati), nè per questo abbiamo paventato, nè versato pianto sopra la tomba loro, anzi ci siamo rallegirati vedendo sì magnanima virtù, e l'ammirammo. Sepperò un tuo cenno ci porrà negli stretti termini o di offender Dio, o di morire; il ferro, il fuoco, i tormenti tutti siamo fermi di sopportare." Da sì franco parlare irritata la crudeltà di Massimiano fece tutta la restante legione barbaramente trucidare. Emanuele Filiberto duca di Savoia avea concepita tanta divozione verso questo santo, che a sua memoria istituì un ordine religioso i cui membri sono riconosciuti sotto il titolo onorevole di Cavalieri di s. Morizio, cui fu unito quello di s. Lazzaro Gerosolimitano con approvazione di Gregorio papa VI. Quindi fu eletto a patrono speciale di tutti gli stati del Re di Sardegna; e Carlo Emanuele duca di Savoia e principe di Piemonte ottenne, per la sua pietà, parte del suo corpo e la spada del detto santo, che depositò, quali preziose reliquie, in un altare appositamente eretto in questa chiesa metropolitana, e rinnovò l'ordine già dato da suoi predecessori che se ne celebrasse solennemente la festa in tutti i suoi stati.

## V.

## SAN SECONDO.

La storia di questo martire è pur la stessa di San Morizio, poichè ne corse la stessa sorte essendo egli della legione martirizzata vice duce. La civica amministrazione di questa città in occasione che rìa pestilenza serpeggiava per queste contrade si pose sotto la protezione di questo santo, facendo voto di celebrarne con rito solenne la sacra sua memoria se colla sua intercessione otteneva da Dio la liberazione di tal flagello. La grazia fu concessa, ed il corpo della città, in adempimento del suo voto, faceva innalzare un'ara in questa chiesa di s. Giovanni al santo martire eletto a patrono perpetuo di questa metropoli che ne celebra la solennità il 26 agosto d'ogni anno.

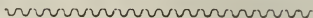
Questi cinque busti sono dipinti con molta cognizione d'arte e spiccano con molto rilievo. L'artista v'impiegò tal arte che noi non ci sovveniamo d'averla già rimarcata in altre pitture di simil genere: ed è che e le varie ciocche di capelli e le varie pieghe degli abiti più sensibili pel maggior rilievo che spiegano ha saputo toccare con tale tinta che parti vederle cosperse di quel lieve polverio che suole sollevarsi quando si scuotono panni o si scopano pavimenti, ma ciò con tanta naturalezza che concorre maravigliosamente ad illudere l'occhio dell'osservatore. Questo tratto d'arte così raffinata non sappiamo se possa piacere al chierico sagrestano. Anche queste pitture sono del Morgari. 5

# SERIE NONA

ED ULTIMA.



NELLE PARETI LATERALI DEL CORO.



## Le Virtù Cardinali.

I.

### LA PRUDENZA.

Queste virtù sono quelle che regolano i costumi secondo il dettame della ragione, epperchè possono venir eziandio praticate dal Cafro, dall' Otentoto, dall' Indiano, dal Cinese, dal Musulmano. Noi però non ci limiteremo a farne cenno come virtù meramente naturali, ma sibbene come virtù cristiane. La prima di queste è la Prudenza, la quale regola i nostri costumi, facendoci conoscere e mettere in pratica ciò che abbiamo a fare, ad evitare, a fuggire. Assegnandoci il tempo, il luogo, il modo, la misura ed il fine conveniente a tutte le nostre operazioni, secondo il lume della fede. Dividesi in prudenza personale, la quale consiste a ben regolare noi stessi, sottomettendo l'anima a Dio, il corpo allo spirito e le passioni alla ragione: in domestica, la quale consiste a ben regolare la

casa, o la famiglia : ed in pubblica, che consiste a ben regolare le città, le repubbliche od i regni. Quindi è che da questa virtù procedono : la diligenza per cercare e trovare i mezzi per agire ; la provvidenza per ordinare le cose al debito fine ; la docilità per ricevere i documenti e ricordi che ci sono dati ; la circospezione per osservare le circostanze che meritano attenzione, e scegliere i mezzi più opportuni per ottenere il fine che ci siamo proposti ; l'accortezza per prevenire ed evitare gli ostacoli che si possono incontrare.

## II.

## LA GIUSTIZIA.

È questa la seconda delle virtù morali, la quale c'inspira una volontà ferma e costante di dare, o rendere ad ognuno ciò che gli è dovuto ; e distingue in distributiva, cioè che distribuisce le cose a proporzione del merito d'ognuno ; in commutativa, che pone l'egualità tra ciò che si dà e ciò che si riceve ; ne' contratti di vendita , di compra, di cambio ecc. ; in vendicativa, che regola e modera il castigo de' falli commessi.

## III.

## LA TEMPERANZA.

È una virtù che regola l'appetito concupiscibile circa i piaceri, acciò usiamo di essi in modo

conveniente per piacere a Dio. Ond'è che da questa virtù procedono la pudicizia, la castità, l'astinenza, la sobrietà, la mortificazione, la modestia, l'umiltà, la dolcezza, la studiosità che regola il desiderio di sapere secondo le leggi della pietà cristiana, e l'eutrapelia che prescrive le regole che dobbiamo osservare nelle ricreazioni che ci sono necessarie.

#### IV.

#### LA FORTEZZA.

Virtù che regola l'appetito irascibile, applicando le passioni che da questo procedono, acciò ci servano di mezzo per operare il ben difficile, e patire qualsivoglia male, per operare nel modo che si dee per piacere a Dio. L'uomo forte è così assoluto padrone delle sue passioni che a volontà le conquide sotto il giogo della ragione: è sempre eguale a sè stesso: non si lascia trasportare, non si duole, di nulla si meraviglia, non si lascia piegare nè dall'attrattiva de' piaceri, nè dalla pompa delle grandezze, nè dal timore della povertà. Calunniato non si difende, perseguitato si ride, oppresso non geme, umiliato non si avvillisce, carico di ferri non soccombe; fatto bersaglio delle satire non si cura, ecc. ecc. ecc.

VACCA figlio è l'autore di questi due gruppi di figure, di cui nell'uno sono rappresentate la prudenza e la giustizia. La prima è sotto le forme di una donna che si consiglia collo specchio alla

mano, fido ministro che la rende avvertita di ogni difetto da correggere, e del come deggia comporsi ed atteggiarsi, onde non esser esposta ad increscevoli osservazioni per commessi errori di cui fia sempre tardo ogni riparo. L'altra è la Giustizia pure rappresentata sotto le spoglie di una donna che tiene colla sinistra una bilancia sovra cui pondera scrupolosamente e con equità ogni azione, e colla destra brandisce la spada vindice d'ogni mal operato. Nell'altro gruppo sono rappresentate, prima, la Temperanza, non già nell'atto di mescer vino con acqua, che tal simbolo si restringe al solo appetito della gola, ma con un simbolo generico che si estende a tutti i sensi, a tutti gli appetiti; ella è rappresentata tenente in mano un freno. L'altra è la Fortezza, la quale siede quasi in atto di regina invincibile, che da nulla può essere atterrita; da un canto ha uno scudo contro cui indarno aguzzano i loro dardi le passioni, e dall'altro il forte e magnanimo leone. Tutte queste quattro figure ottimamente ideate, sono dipinte a chiaro-scuro, con tinte di regolare gradazione che loro danno molto rilievo; e nell'attitudine e ne' lineamenti d'ognuna vi leggi il suo proprio carattere.

---

Breve Cenno  
SULLE FINESTRE.

---

Le finestre di questo tempio sono costrutte secondo l'ordine dell'architettura toscana; ma le invetriate delle medesime sfoggiano l'ordine gotico. A conservare perciò, in qualche maniera, l'idea di quest'ordine decaduto che nella sua antichità ha pure il suo bello, fu concepito il disegno di pingere i vetri; ma non già con quella pienezza di colori uniti e variati, che mentre la vista allettano la offendono nel tempo stesso, e la naturalezza corrompono della luce, per cui alterate si presenterebbero pure all'occhio le pitture; ma furono dipinti, anzi diremo meglio, fregiati con tanta vaghezza di disegno ideato dal sig. cavaliere Talucchi, ed eseguito con tanta leggerezza di colori dal sig. NICOLA MONTICELLI, che mentre l'occhio ti ricreano a meraviglia, la naturalezza dei dipinti non ne resta menomamente alterata.

---

## Cenno

## SULLA COENA DOMINI

Di Leonardo da Vinci.

---

 QUADRO ESISTENTE SULLA PORTA MAGGIORE.
 

---

Questo quadro fu fatto per ordine di CARLO FELICE di grata ricordanza, e dalla munificenza di CARLO ALBERTO dato in dono a questa chiesa metropolitana. — E quivi poichè ci torna in acconcio ci gode l'animo poter rendere un tributo di lode al celebre artista che ne fu l'esecutore; egli è un nostro connazionale, FRANCESCO GAGNA da Vercelli, pittore peritissimo, unico, inimitabile uell'arte di eseguire copie di qualsiensi dipinti ad olio quand'anche antichissimi; il GAGNA finora è il solo che abbia saputo indovinare le tinte fin anche sotto le patine de'tempi e de'ristoratori, e sue copie riprodurre con tanto di perfetta somiglianza con gli originali da poter trarre in errore molti anche de' più intelligenti nell'atto di portare il loro giudizio su quale fosse l'originale e quale copia; ed affinchè nessuno ci accagioni di parzialità o di esagerazione di quanto avanziamo, alcune opere ricordiamo di questo artista, che chi censurar le volesse, sarebbe, per servirci dell'espressione di un Appendice critico-letteraria in favore del GAGNA, come *l'insetto*

*della favola che s'adopera invano a corrodere il porfido.* Citiamo adunque una copia della Giuditta dell'Allori, esistente a Firenze nella Galleria degli ufficii; una copia dello Sposalizio di M. V. di Raffaello, esistente in Brera a Milano; l'Agar del Guercino, esposta in Milano a pubblica vista vicino all'originale; questa per S.A.S. il principe di Metternich, e le altre due pel duca di Caraman. Sebbene i brevi limiti che ci siamo prefissi in questi cenni non consentano che ivi noi tutte enumeriamo le opere capi-lavoro del GAGNA, non fia però che da noi sotto silenzio si passi la copia della famosa s. Cecilia di Raffaello esistente nella pinacoteca di Bologna, come quella che fu fatta per ordine di CARLO FELICE di f. r. e che orna la Galleria Reale.

Ecco quanto di questo quadro dice l'Appendice critico-letteraria di Milano sotto il 23 settembre 1825: "Per conoscere a fondo tutti i pregi di questa imitazione sarebbe necessario il confrontarla coll'originale, ma prescindendo da questo raffronto, è certo che nel lavoro del GAGNA possono ritenersi trasfusi con singolar artificio tutti i caratteri del prototipo, non esclusa quella patina che il tempo sovrappone alle antiche tele. .... Il pregio di una copia consistendo nel riprodurre perfettamente il disegno, l'impasto del colorito, nel mettere in armonia le tinte colla forza del tono generale, e nel pennelleggiare con sicurezza il tutto come trovasi nell'originale, siam certi che quelli i quali conoscono ed avranno studiato il dipinto di RAFFAELLO, lo vedranno riprodotto esattamente in quello del GAGNA, ecc."

Nell'Appendice critico-letteraria 23 settembre 1826 leggesi quanto segue :

“Nella esposizione dell'anno scorso abbiamo ammirato una copia della s. Cecilia di RAFFAELLO, che il GAGNA di Vercelli condusse all'ultimo della perfezione.

“Usiamo i vocaboli *ammirato e perfezione*, perchè ci sono suggeriti da quell'intimo convincimento, che le prevenzioni, le invidie, lo spirito di parte non potranno distrugger mai coi loro subdoli mezzi. A questo capo d'opera d'imitazione non mancarono detrattori, come a tutte le cose ch' escono dalla sfera a cui si confinano gran numero di menti. Non avendosi potuto intaccare il GAGNA nell'esattezza pressochè inarrivabile in tutte le parti del suo lavoro, fu accusato d'aver voluto animare di troppo le tinte: pretendosi che dall'originale non scintilli tutto quel fuoco onde l'imitatore avealo vestito. Falsa supposizione in chi non conosce l'originale, falsa affermativa in chi lo ha veduto. Tutti quelli però che con sentimento vergine fermarono lo sguardo nella s. Cecilia riprodotta dal GAGNA, s'unirono ad una voce per celebrarne gli artifici; e le commissioni ch' egli ebbe quindi da personaggi illustri per alto sapere e per dignità, di ridipingere altre opere di pittori immortali, dovrebbero chiudere la bocca per sempre a quelli, che non potendo censurare ragionevolmente un'opera, si studiano di *travagliarla*, come l'insetto della favola s'adopera invano a corrodere il porfido.

“Il dipinto che l'artista medesimo ha esposto

in quest'anno è la copia di quello che rappresenta gli sponsali di M. V., lavoro della prima maniera di RAFFAELLO, e che orna la nostra pinacoteca. Il sistema seguito dal GAGNA di pingere ad impasto come usavan gli antichi, e d'indovinare sotto la patina de'secoli la freschezza degli originali, fa sì che questi si riproducono quali uscirono un giorno dal pennello creatore, anche colle tracce medesime impresse dal tempo.

“Del parì che nella s. Cecilia, il GAGNA s'attenne nella nuova sua dipintura a gran precisione nel disegno, nei contorni e nel chiaro-scuro; egli rendette succose le tinte, e le abbellì di quello smalto di fusione che faceva negli antichi pittori sparir l'idea della tavolozza, oltre a ciò egli seguì con particolare perspicacia perfino l'andamento medesimo delle pennellate di RAFFAELLO.

“Il GAGNA mostrò anche in qualche parte di questo dipinto il carattere della vetustà impressa nelle tinte dell'originale, e se nol fece totalmente è da credere che la sua idea sia stata quella di presentare all'occhio la tela quale sarà stata due secoli addietro; la qual teorica parmi dovrebbe esser sempre seguita principalmente nei casi in cui lo spirito di speculazione non immagina di far passare una copia per un'opera autentica.

“Questo dipinto è di commissione dell'ambasciatore di Francia alla Corte imperiale conte di Caraman; S. A. il principe di Metternich onorò del parì l'artista medesimo dandogli l'ordinazione di riprodurre l'Agar di GUERCINO, altro splendido ornamento della nostra pinacoteca.,,

Nell'Eco Giornale di scienze, lettere, arti, ecc. 7 agosto 1829, della s. Cecilia di RAFFAELLO così si legge: —“Di questo quadro, che trovasi evidentemente nel primo ordine di quelli che appartengono alla seconda maniera dell'Urbinate, il pittore vercellese sig. GAGNA, ne ha pure eseguita una copia dall'originale esistente in Bologna, con tanta maestria, con tanto artificio, con tanta rassomiglianza, che destò maraviglia, massime in tutti coloro che la videro a lato dell'originale; questa copia trovasi ora alla real corte di Torino.,,

Venendo ora a parlare di questa copia del famoso Cenacolo di LEONARDO, ecco quanto annunziava l'Appendice critico-letteraria del 7 ottobre 1827, mentre il GAGNA la stava eseguendo: —“....Il sovrano del Piemonte oltre avere coll'acquisto della s. Cecilia procurato nuovo ornamento alla splendida sua reale galleria, degnò fidare allo stesso GAGNA altra opera di tal mole ed importanza da scoraggiare chiunque non avesse la coscienza delle proprie forze. Ma il GAGNA fece già le sue prove; e la riproduzione del gran cenacolo di LEONARDO, di cui restano tuttora le preziose reliquie nel convento delle Grazie in Milano, sarà la maggiore di tutte, se, come non dubitiamo, riuscirà egli a forza di studi, di calcoli, e d'accorgimento, a dare nuova vita ad un'opera maravigliosa, di cui può dirsi che ormai non resti che la memoria. Anche questa riproduzione ornerà la Galleria del prelodato Monarca, nelle proporzioni medesime dell'originale. A tal uopo il GAGNA fece costruire la maggior tavola che siasi

mai veduta, di braccia 15 milan. (17 piedi e 172) in lunghezza, ed 8 (9 p. e 172) circa in altezza; avendone egli regolato i riparti e l'*imprimitura* in modo da poter essere sconnessa ed uscir dal locale, senza che n'abbia menomamente a soffrire il lavoro. Desideriamo all'artista in opera sì gigantesca lena e salute pari allo zelo che lo anima e alla maestria che lo regge.,,

E per ultimo riproduciamo un estratto dal succitato Eco, giornale di scienze, lettere, arti, ecc. del 27 luglio 1830, il quale dopo aver fatto menzione di vari lavori del GAGNA, così si esprime: —“Ma ad una più grande impresa si è accinto da alcuni anni il GAGNA, d'ordine parimenti d'uno de' Sovrani dell'Italia, e questa è la copia nelle medesime dimensioni del celebre Cenacolo di LEONARDO DA VINCI, che trovasi nel locale delle Grazie. Tanto più importante era per la gloria dell'arte l'esecuzione di quest'opera, quanto che appena rimane a così dire, la memoria del dipinto di LEONARDO, ormai distrutto dal tempo o dall'imprudenza, o a meglio dire, imperizia di chi pretese ristaurarlo, e non affatto contenti mostravansi gli amatori delle copie che in addietro se ne erano vedute.

“Questo lavoro è ora condotto al suo termine. Invano si volle da alcuno censurare il colorito della copia mentre applicate erano soltanto le prime tinte, e tutto il complesso non era ancora armonizzato. Chi vede ora questa bella copia, non può non rimanere sorpreso dalla grandiosità del lavoro, dalla verità delle figure rappresentate,

dai caratteri delle teste ottimamente mantenuti conformi all'originale, dallo studio di prospettiva aerea e lineare che nel quadro medesimo si scorge, e dalla diligente esecuzione di tutti gli accessorii, nei quali si ravvisa la maggiore verità, e mentre sembra presentarsi al tocco la tavola, il vetro è vetro, la carne è carne, il pane è pane, ecc. ecc. Non lascerà parimente di ammirare il ricco impasto de' colori, la novità di alcuni de' medesimi, specialmente de' verdi, e così pure il modo ingegnoso con cui cinque grandi pezzi si sono riuniti a formare l'intero tavolato sul quale ha operato il pittore, ed anche i diversi meccanismi del palco costruito per facilitare l'esecuzione di sì ampio lavoro nelle diverse posizioni; il che tutto annunzia i talenti pittorici e meccanici al tempo stesso di questo artista.

“ Non dubitiamo, che un'opera di questa natura non debba essere bene accolta alla Corte Reale per la quale è destinata, e nella capitale del Piemonte della quale formerà un insigne lustro, lavoro essendo di un artista nazionale; e vani sarebbero i tentativi di chi volesse per cabala o per ispirito di partito studiarsi di attenuarne il pregio. Solo rimarrebbe a desiderarsi che questo quadro grandioso fosse collocato nel suo vero lume, e potessero gli amatori scoprirne tutte le bellezze. ”

Pur troppo tale disgrazia incontra questo quadro ed il maggior danno in proposito di luce lo riceve dalle due finestre superiori, la cui luce colpisce appieno l'occhio dell'osservatore, che se

colla palma della mano ombrello non si fa, gli riesce impossibile indovinare il menomo tratto di così eccellente dipinto.

A compimento di questo cenno diamo la spiegazione del sentimento espresso da LEONARDO in questo suo capo-lavoro.

Il SALVATORE in quest'ultima cena pasquale celebrata co' suoi apostoli, è in atteggiamento maestoso ed alquanto mesto non tanto per se, quanto per la prevaricazione di uno fra li dodici amatissimi apostoli, ed il suo cordoglio esterna dicendo che uno di essi lo avrebbe tradito. L'atto delle mani corrisponde al divin volto: coll'una dà a conoscere quanto all'umanità il soffrir ripugni, coll'altra pare che la rassegnazione a divedere ci dia. A tanto infausto annunzio gli dodici esprimono in varie maniere, ognuno secondo la propria indole e costume, la natura delle sensazioni che ognuno prova. Evvi a sinistra del Salvatore il maggiore Giacomo il quale da tale notizia spaventato stende le braccia e dolentemente esclama: *Oh Dio, che dite mai!* La bocca aperta, lo sguardo fisso, l'attitudine tutta insomma ci manifesta l'intensità della pena d'animo da cui è scosso ed oppresso. Scosso Tommaso ed impetuoso sorge dal proprio posto ed appressatosi al divin Maestro: *Dimmi chi sia quell'empio che sta per tradirti?* e la sua interrogazione accompagna con cotal atto della mano e dell'indice che dimostra quanto pronto e risoluto sia a difenderlo od a vendicarlo. Al destro lato del Maestro evvi Giovanni in atto di svenir pel dolore.

Pietro pronto alle parole e alle opere si dirige a Giovanni, e glidice: *Fa di saper chi sia il traditore, e dillo a me, e vedrai che non andrà impunito*; ed in ciò dire tiene già impugnato un coltello. Giuda che distinguesi al suo color abbronzato e che la coscienza lo accusa del concepito tradimento, al minaccioso parlare di Pietro si sta in atto di chi teme, e con due occhi di falco spia se mai siavi chi esterni segni di sospetto che sovra di lui cadano. Andrea stende alto le mani, ed inorridisce udendo come trovisi fra loro un tale che abbia a tradire un così buon Maestro. Giacomo il minore impaziente di sapere qualche cosa si alza, ed alquanto sporgesi verso Pietro, e lo tocca, e lo interroga onde avere maggiori informazioni di tanto eccesso. Lo stesso è di Bartolommeo, il quale quasi abbia appena creduto a quanto avea inteso si fa innanti onde meglio confermarsi od aver contraria notizia di quanto dal divin Maestro fu annunziato. Ritornando al lato sinistro del Salvatore, dopo Giacomo e Tommaso scorgesi Filippo il quale alzato si dirige al Maestro, e nella sua attitudine e nella sua espressione tutta vi leggi la mestizia del cuore, portando egli ambe le mani al petto, lo interroga: *Maestro, sarò forse io il traditore?* Seguono Matteo, Taddeo e Simone. Quest'ultimo in capo sinistro della tavola era immerso in intenso dolore, quando Taddeo, credendolo astratto od insensibile percosse colla mano a rovescio la tavola, e dissegli: *Hai udito, che il Maestro parlò di tradimento, e tu non ti scuoti?* — *Ecchè*

*poss'io fare*, rispose Simone con alquanto d'impazienza, e stendendo ambe le mani a rovescio sulla tavola in atto di chi può nulla, *poss'io forse impedire tant'èccesso, se ignoro chi sia il mariovo traditore?* A corruciare il buon Simone si aggiunse ancora Matteo, il quale mentre ad esso parla, con ambe le mani accenna il Salvatore con cotal atto che vi ravvisi l'abitudine di un gabelliere avvezzo a contar denari, e gli dice: *Sì, il Maestro lo ha detto in quest'istante.*

Ciò è quanto ci restava a dire su questo quadro; e nessuno, per certo, cui scaldi il cuore amor di patria, speriamo vorrà ascriverci a colpa, se ci siamo trattenuti sull'oggetto del GAGNA con qualche prolissità. Ma noi confessiamo non saperne ravvisar troppa: trattasi di un artista nostro nazionale che nell'arte di copiare (tuttochè non sia neppur ultimo nell'esecuzione di opere originali, come fra le altre fa ampia fede una casta Susanna, in cui il GAGNA vi fece maravigliosamente campeggiare tutto l'eroismo della virtù ed in ispecie l'attitudine e l'espressione di una modestia singolarissima) non ha pari veruno: ed il suo genio, ed i suoi talenti pittorici lo costituiscono, ancorchè oscuro e negletto, in tale posizione, che noi non sapremmo se più debba il GAGNA alla patria, o la patria al GAGNA.

Se ancora ci rimanesse a far qualche osservazione sui lavori eseguiti all'abbellimento ed alla ristaurazione di questo tempio sarebbe sulla galleria in pietra con ringhiera in ferro praticata

esternamente tutto all'intorno della chiesa onde facilitare il mezzo di dare, secondo le varie stagioni, la opportuna ventilazione necessaria a mantenere la salubrità dell'aria a respirarsi nel tempio; ciò che prima riusciva difficilissimo e non senza grave pericolo della vita a chi ardito avesse tentata l'apertura delle invetriate: motivo forse per cui sono state finora chiuse con gesso. E se qualche cosa ancor rimanesse ad eseguirsi, fora la costruzione di un nuovo Altare Maggiore e di una corrispondente balaustrata al presbiterio; e finalmente la ristaurazione e l'abbellimento delle due navate laterali e delle cappelle de' rispettivi proprietari. Noi ne facciamo voti, e ne speriamo l'esaudimento.

E quivi poniamo termine al nostro lavoro che confessiamo aver trovato molto più malagevole e faticoso nel progresso che non c'era parso in sul principio. Ci verrà forse fatto rimprovero di non aver noi corrisposto sufficientemente all'altrui aspettazione, dal lato almeno della critica che si avrà voluta più estesa e più precisa nel rimarcare il bello e nel segnare i difetti. Ma se appo costoro possono aver accesso le nostre scuse osserviamo loro primieramente che nostro divisamento fu solo di farne cenni, come lo abbiamo annunziato, e non descrizioni; secondariamente che a voler esaminare tanto pel sottile una tanta copia di pitture vi avrebbe voluto un tempo più lungo che a noi non era concesso; e per ultimo finalmente che pitture eseguite in un volto ed in pareti ad una notevole distanza dall'

occhio dell'osservatore, non è con un occhio di lince che si deggiono considerare. La nostra critica si aggirò più a notarne il bello che non a rilevarne i difetti; e questo bello che noi abbiamo commendato esiste in pressochè ogni scena di pitture, e maggiormente ed a meraviglia splende e spicca in tutto il complesso dell'edifizio. Che vi siano difetti noi ne conveniamo, e gli stessi artisti meglio conoscitori de' propri lavori più che nol siano tutti i critici insieme, non pretenderanno mai d'aver attinto alla perfezione della lor arte. Perfezione cui nemmeno i Buonarroti ed i Raffaelli (lo soffrano in pace le loro buone ombre) poterono pervenire, poichè la perfezione della pittura, arte che tratta, fatta eccezione delle opere d'umana industria, di imitare la natura, ha tal meta cui l'uomo per quanto si affatichi e sudi non gli sarà mai dato poter arrivare. E come mai potrà l'uomo perfettamente imitare la natura che in tutte le sue opere e produzioni non presenta che un complesso meraviglioso d'infinite curve che non possono andar soggette nè a misure nè a calcoli matematici? L'uomo stesso, creatura la più perfetta, che altro mai ti presenta nella sua forma che un complesso d'innumerevoli curve? se il corpo umano è nella sua forma, senza contraddizione, la più bella fra le creature, e questa bellissima forma è composta di curve, convien conchiudere che sia nella curva esclusivamente che il bello consiste (\*). Ora non poten-

---

(\*) Veggansi a questo proposito le annotazioni sul

dosi aver cognizione perfetta della curva in tutte le minute particelle che la compongono, così non si potrà aver cognizione perfetta del bello; e ciò che perfettamente non si conosce, non si potrà mai perfettamente imitare. Si ripone il bello del corpo umano nella perfetta armonia delle parti fra loro e col tutto: ma dimostrare con esattezza e precisione questa perfetta armonia non è dato all'uomo, chè non avrà mai di essa che un'idea imperfetta, ed in conseguenza non mai precisa ne darà la dimostrazione, e non mai perfettamente ne riuscirà nell'imitazione. E se si chia-

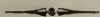
---

ragionamento secondo del *saggio della storia dell'uomo preso dalla Genesi* ecc. dell'abbate Bettinelli, in cui vien riposto il bello nella curva e nell'ovale; mentre noi per quell'istinto che è proprio d'ogni uomo di cercare il vero vi ci applicammo, ed abbiamo creduto non doverlo cercare altrimenti che nelle opere della divinità. Cominciammo adunque a sollevare gli occhi al cielo e scorgemmo presentarsi il firmamento sotto la figura d'un'immensa curva; sotto l'aspetto di curve si presentano i globi opachi e le moli sterminate dell'empireo; curve presentano gli stessi vapori condensati vaganti nelle regioni dell'atmosfera; curve ci presentano cominciando dagli alberi d'alto fusto sino al tenero virgulto; curve ci presenta tutto il regno della vegetazione; curve nei quadrupedi, nei volatili, curve ne' rettili; curve infine si scorgono in tutto ciò che alla terra, anch'essa curva, si aggira, si muove, vegeta. Convinti della rettitudine e della verità di quella definizione che stabilisce il bello nella curva, non potemmo non concepire un sentimento d'alta ammirazione pel sublime ingegno inventore di così maravigliosa scoperta.

mano *capi d'opera, opere perfette* quelle di un Michelangelo, di un Raffaele, di un Leonardo e di qual altro siasi celebre artista, si è che i difetti non vi sono conosciuti: ma il non essere conosciuti non farà mai che non vi esistano. Ciò però non toglie che l'uomo possa avvicinarsi di molto alla perfezione del bello; e quando nè l'artista, nè il critico intelligente più non iscoprono difetti in qualche opera, si può allora dire che si è toccato all'ultima meta assegnata all'ingegno umano e puossi allora chiamare quella produzione per antonomasia *opera perfetta*.

F I N E.

# INDICE.



INTRODUZIONE . . . . . Pag. III.

## SERIE PRIMA.

PATRIARCHI. Adamo ed Eva, pag. 11. — Noè, 13. —  
Melchisedecco, 14. — Isacco, 16. — Giacobbe 17.  
— Mosè, 19.

## SERIE SECONDA.

PROFETI. Samuele, 20. — Davide, 21. — Elia, 23 —  
Eliseo, 24. — Isaia, 25. — Geremia, 27. —  
Ezechiele, 28. — Daniele, 29. — Osea, 31. —  
Gioele, 32. — Amos, 33. — Giona, 34. — Mi-  
chea, 35. — Aggeo, 36. — Zaccaria, 37. — Ma-  
lacchia, 38.

## SERIE TERZA.

La vita e la morte del Precursore Giovanni Batt. 39.

## SERIE QUARTA.

STORIA DEL DIVIN REDENTORE. L'adorazione de' Magi, 56.  
— Disputa di G. C. nel tempio, 58. — Predi-  
cazione di G. C., 60. — Risurrezione di Lazzaro,  
62. — Ingresso trionfale in Gerusalemme, 64.  
— Orazione nell'orto, 66. — Crocifissione, 68.  
— Apparizione di G. C., 69. — Ascensione, 70.

## SERIE QUINTA.

La discesa dello Spirito Santo sovra gli apostoli 71.

## SERIE SESTA.

I quattro Evangelisti . . . 73.

## SERIE SETTIMA.

DOTTORI E PADRI DELLA CHIESA S. Ignazio, 76. — S. Policarpo, ivi. — S. Giustino, 77. -- S. Cipriano 78 -- Atanasio, ivi. -- S. Basilio, 79. -- S. Ambrogio, 81. -- S. Massimo, 82. -- S. Gio. Crisostomo, ivi. -- S. Gerolamo, 84. -- S. Agostino, 85. -- S. Leone, ivi. -- S. Gregorio, 86 -- S. Bernardo, 87. -- S. Tommaso, 88. -- S. Bonaventura, 89.

## SERIE OTTAVA.

Medaglioni . . . 92.

## SERIE NONA ED ULTIMA.

Le quattro virtù Cardinali . . . 98.  
Breve cenno sulle finestre . . . 102.  
Cenno sul quadro la *Coena Domini* . . . 103.





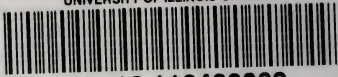








UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA



3 0112 112433062

